



N.3 AUTUNNO 2025

GIORNALE DEL CAI DI REGGIO EMILIA FONDATA NEL 1951



IL CUSNA



CREDEM LINK

COME TI SENTI QUANDO HAI UN CONTO ONLINE A CANONE ZERO



con
INTERNET BANKING e **CARTA DI DEBITO**
a canone zero a canone zero
il primo anno,
dopo 1,5 € al mese

INQUADRA QUI
E SCOPRI DI PIÙ



Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Il conto "Credem Link" è un conto corrente riservato ai Nuovi Clienti Consumatori maggiorenni (per "Nuovi Clienti" si intendono tutti i Consumatori che non hanno in essere rapporti in Credem o in Credem Euromobiliare Private Banking o che li abbiano estinti da almeno 10 anni) che risiedono in Italia. Il conto deve essere intestato a singola persona (monointestato) e aperto direttamente online sul sito www.credem.it con sottoscrizione mediante firma elettronica. L'apertura del conto Credem Link prevede necessariamente la sottoscrizione del servizio di firma elettronica e dei servizi accessori obbligatori di carta di debito e credem.it. Resta fermo, in ogni caso, il diritto del Cliente di recedere sempre senza penalità e senza spese dal contratto e/o dai singoli servizi, comunicandolo alla Banca secondo le modalità contrattualmente previste. Per le condizioni economiche e contrattuali e per quanto non espressamente indicato, si rimanda al Foglio Informativo e al Foglio Informativo dei servizi accessori al Conto Corrente disponibile nelle filiali e sul sito internet. La concessione del conto corrente è subordinata all'approvazione insindacabile della Banca. Credem Link è un marchio depositato da Credito Emiliano Spa.

CREDEM

BANCA

WELLBANKING PEOPLE

Editoriale

di Stefano Celestini, Vicepresidente Cai Reggio Emilia e Giorgio Giuliani

Dati alla mano, nel 2025 le presenze turistiche nelle località montane hanno per la prima volta dall'inizio delle rilevazioni, superato le presenze nelle località marittime.

Tale fenomeno viene chiamato "overtourism", o sovraffollamento turistico. In quanto soci Cai ed appassionati di montagna, questa notizia ci dovrebbe sembrare positiva: tuttavia, questo cambiamento nelle abitudini dei turisti ha portato a problematiche nella fruizione dei luoghi, come tutti noi abbiamo potuto constatare.

Abbiamo tutti presente le immagini, arrivate sui telegiornali nazionali, della folla che invade la funivia del Seceda. Ovviamente, il sovraffollamento si genera in luoghi facili da raggiungere direttamente in automobile o con una breve passeggiata. Basta spesso allontanarsi di pochi chilometri dai posti di overtourism e ci si ritrova nel "bucolico" ambiente montano che ben conosciamo e apprezziamo. Detto ciò, è statisticamente inevitabile che una frazione di questa "folla" decida di cimentarsi in escursioni di difficoltà e grado di pericolosità elevata.

Il turista marittimo, tornando al dato presentato all'inizio dell'articolo, non ha necessità né di molte attrezzature, né di molta competenze per fare una vacanza: un costume da bagno, un telo e la protezione solare sono sufficienti. È chiaro che anche il mare può essere estremamente pericoloso, ma per chi si vuole godere il sole sulla spiaggia questa attrezzatura è più che sufficiente. In caso di maltempo improvviso l'automobile è spesso a poca distanza dalla spiaggia.

Per il turista che si avvicina, magari per la prima volta, a luoghi montani non è così, come tutti noi ben sappiamo.

Il dato sopracitato di un importante aumento delle presenze in montagna

è accompagnato da un aumento anche nelle richieste di soccorso al CNAS (Corpo Nazionale Soccorso Alpino Speleologico).

Non si tratta solo di avere l'attrezzatura sufficiente alle escursioni che si desiderano fare, come calzature adatte, indumenti per il maltempo, cibo, acqua e cartine o altri sistemi cartografici.

È soprattutto la scarsa consapevolezza della propria conoscenza dei luoghi montani e dei propri limiti in escursione. Sono ormai comuni immagini di turisti che escono dalle funivie in maglietta e ciabatte diretti verso zone di alta quota.

Persino noi soci Cai abbiamo potuto constatare la presenza di persone che, per salire sulla "nostra" Pietra di Bismantova, indossava ciabatte infradito. Si potrebbe argomentare che l'aumento degli interventi di soccorso possa solamente essere dovuto al maggior numero di persone che fruiscono la montagna, ma non è così semplice. Un altro fattore che accomuna le richieste di soccorso recenti è una mancanza di "cultura della montagna", l'insieme di esperienze maturate frequentando ed imparando a conoscere gli ambienti montani in modo graduale e responsabile.

Da una recente intervista ad un responsabile del Soccorso Alpino Regionale, trasmessa su Rai Regione Emilia-Romagna, è emerso un aumento del 30% delle richieste di soccorso rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, non solo per infortuni, ma anche per stanchezza o per aver riscontrato una eccessiva difficoltà nel percorso iniziato. Questo avviene, è giusto notare, con spreco di tempo e risorse preziose da parte dei soccorritori.

Questa situazione non può lasciare indifferenti né il CAI nazionale né la nostra Sezione.



Il Cai ha da sempre facilitato l'avvicinamento alla montagna da parte dei non-soci e neo-soci. La nostra sezione al momento offre sia corsi teorico-pratici che escursioni di gruppo per avvicinarsi alla montagna in sicurezza.

Tuttavia, solo il 10% delle persone che frequentano la montagna sono iscritte al CAI. Il 90% dei non iscritti conosce l'acronimo "CAI" (nel migliore dei casi), ma non il suo significato. Per molti, il "CAI" è un gruppo di anziani che bevono vino e cantano canzoni montanare nei rifugi, mentre per altri si tratta di giovanotti iper-performanti che scalano gli ottomila metri con attrezzature futuristiche.

Non è così. Essere diventati un'organizzazione del terzo settore, inoltre, ci rende ancora più responsabili nei confronti dei non soci.

Le attività della sezione, delle sottosezioni, della Scuola Bismantova e di tutti i gruppi, pur essendo principalmente rivolta ai soci iscritti devono aprirsi maggiormente ai non-soci. Tale opera di divulgazione deve essere responsabilità di ogni socio.

La sezione di Reggio Emilia conta più di 3000 soci, un numero importante ed in continua crescita. Non è interesse della Sezione incrementare questo numero solo per ragioni di cassa o per infrangere nuovi record ogni anno, ma lo è per la promozione di una cultura consapevole della montagna.

ISCRIVETEVI AL CAI

ORARI DELLA SEDE

La sede della Sezione Cai in Via Caduti delle Reggiane 1/H a Reggio Emilia è aperta nei seguenti giorni:

MERCOLEDÌ dalle 18:00 alle 21:00 | GIOVEDÌ e VENERDÌ dalle 19:30 alle 21:00

SOMMARIO

N. 3 - AUTUNNO 2025

- 03
Editoriale
Stefano Celestini
- 06
Notizie dal Consiglio Sezionale
Alberto Fangareggi
- 07
Lo Scaffale del Cusna
"L'uomo nell'olocene", di Max Frisch
Carlo Possa
- 09
Lo Scaffale giallo
a cura di *Silvia Degani*
VERTICALE, storia illustrata dell'arrampicata.
Testi e illustrazioni di Ximo Abadía
SU E GIÙ PER LE MONTAGNE
Irene Penazzi
- 10
Mario Brunello incanta l'Appennino
Testo e foto di Giordano Lusuardi
- 11
Attività di gruppi speleologici nelle evaporiti del Reggiano
Mauro Chiesi
- 16
La Madia
a cura di *Carlo Possa*
Accantonamenti dell'alpinismo giovanile al
Rifugio Vittorio Emanuele sul Gran Paradiso 1973-74
Ricordi
Gian Paolo Montermini
- 19
Camminare e osservare
Adelmo Torelli
- 22
Il desiderio della scoperta e della conoscenza
Paolo Strozzi
- 24
Il ritmo dell'esistenza
Lucia Cuccurese
- 25
Sentieri e storie
Tre uomini e una traccia bellissima
Testo e foto di Daniele Canossini
- 26
Tra le montagne selvagge dell'est
Maurizio Davolio
- 28
Montagne d'arte
Dipingere la montagna con gli occhi: Leonardo da Vinci
Lucia Gramoli
- 29
Sulle vette dell'Atlante
Testo e foto di Alberto Fangareggi
- 32
Il torrente Enza
Paolo Rosi
- 34
Natura in Val Tassarò
Testo e foto di Massimo Gigante
- 38
Notiziario dal Cusna
A cura della redazione
- 40
Paesaggio Appennino - passato e presente
Simona Morandi
- 42
Ragazzi e montagna: un viaggio tra passato,
presente e futuro sull'appennino
Elena Darman e Laura Chimenti

FOTO DI COPERTINA "Mario Brunello" di Giordano Lusuardi



ALPINISMO - ARRAMPICATA
SCIALPINISMO - FREERIDE
VIE FERRATE - CANYONING

www.guidelapietra.com



IL CUSNA

Direttore Responsabile: **Silvia Degani**
Redazione: **Sandra Boni, Cecilia Marchesi, Simona Morandi**
Redazione

Club Alpino Italiano - Sezione di Reggio Emilia
Via Caduti delle Reggiane 1/H - 42122 Reggio Emilia (RE)
Tel. 0522 436685 - ilcusna@caireggioemilia.it
Proprietario

Club Alpino Italiano - Sezione di Reggio Emilia
Autorizzazione del Tribunale
di Reggio Emilia n. 157 del Reg. Stampa in data 15-03-1963
L'abbonamento di 3 euro è stato riscosso con la quota sociale
1 numero € 0,75 (IVA compresa)

Stampa: **Bertani & C. Industria Grafica Srl**
via Guadiana 6/8 42025 Corte Tegge, Cavriago (RE)



EVENTI 150° CAI

Mercoledì, 22 ottobre, ore 21.00 - Novellara

ANDREA LANFRI
Teatro Tagliavini

Evento organizzato con la collaborazione del CAI sezione Regg Emilia e la sottosezione di Novellara.

Venerdì 7 novembre, ore 21.00 - Regg Emilia

CORO MONTE CUSNA

Sala auditorium del Credem presso Palazzo Spalletti Trivelli - via Emilia S. Pietro, 6
Brani celebri di repertorio, canzoni popolari della tradizione montanara
per un coro di 35 elementi tra tenori, baritoni e bassi diretti dal maestro Alessandro Marzani.

Martedì 25 novembre, ore 21.00 - Regg Emilia

SERATA PAKISTAN, a conclusione degli eventi dei 150 anni.

Sala auditorium del Credem presso Palazzo Spalletti Trivelli - via Emilia S. Pietro, 6
Il gruppo della spedizione in Pakistan Cai Canisciolti organizza un incontro e
una proiezione per raccontare l'esperienza del viaggio.

Data da definire a dicembre

SERATA "FRANCOIS CAZZANELLI" alpinista e guida alpina

SERATE CAI AUTUNNO 2025

Giovedì 25 settembre, ore 21.00 - Sala Consigliare di Cavriago

ALBERTO FANGAREGGI presenta il libro/guida: "Escursioni in Adamello e Presanella" ed.Idea Montagna

Giovedì 09 ottobre, ore 21.00 - Sede Cai Sala Pincelli

GIULIANO CERVI "Le ofoliti, queste sconosciute"

Mercoledì 05 novembre, ore 21.00 - Sede Cai Sala Pincelli

ANDREA GRECI presenta il libro "ALPI" antologia delle grandi montagne italiane ed.Rizzoli
Introduce Alberto Fangareggi

Mercoledì 19 novembre - ore 21.00 - Sala multiplo Cavriago RE

ANDREA PALEARI presenta il libro "Viaggio sentimentale nella resistenza" ed. Monterosa. Introduce Carlo Possa
In collaborazione con l'associazione Carmen Zanti

EVENTI CAI 150 ANNI IN COLLABORAZIONE CON LA BIBLIOTECA PANIZZI E DECENTRATE

Settembre-Ottobre

"LA MONTAGNA CHE PASSIONE" - Storie, natura, letture a Regg Emilia.

Martedì 30 settembre, ore 21.00 - Biblioteca S. Croce

MATTEO IEMMI e MATTEO STEFANI del Cai sezione Regg Emilia

"Sui sentieri del fronte austro-italiano della prima guerra mondiale itinerari storici seguendo le pagine di Fritz Weber".

Sabato 04 ottobre, ore 11.00 - Biblioteca delle Arti

Presentazione del nuovo notiziario delle ricerche
del Comitato Scientifico Sezionale del Cai di Regg Emilia

Mercoledì 08 ottobre, ore 21.00 - Biblioteca Rosta Nuova

FRANCESCO CINTORI, GIAMPAOLO MONTERMINI, CARLO POSSA

"100 anni di alpinismo reggiano alla Pietra di Bismantova dalla corda di canapa alla lolotte".

Giovedì 16 ottobre, ore 21.00 - Biblioteca S. Pellegrino

CARLOTTA OLMI

"Pastori guardiani: conoscerli per non tenerli".

Sabato 25 ottobre, ore 17.30 - Biblioteca Panizzi

FRANCO FAGGIANI: tra storia e fantasia nelle valli piemontesi presenta "Il maestro itinerante" Cai edizioni
Introduce Andrea Greci scrittore e direttore della "Rivista" del Cai

Si ringrazia



Notizie dal Consiglio Sezionale

di Alberto Fangareggi

Consiglio del 7 luglio 2025

Il Consiglio approva il verbale della riunione precedente, i nuovi soci e variazioni ai calendari di gruppo MTB e Rubiera. Montermini e Pelli, su richiesta del Presidente, presentano le linee guida elaborate per l'uso della motosega in sentieristica, allo scopo di ridurre il rischio in questa attività e prevenire possibili infortuni. Il Consiglio approva il documento. Montermini riferisce il risultato dell'annuale ispezione al rifugio Battisti: non sono state evidenziate problematiche signi-

ficative. Il Consiglio prende atto che dobbiamo spendere €4500 non previsti per rifacimento di una parte della impermeabilizzazione della copertura della sede di Reggio. Il Consiglio approva la spesa per il terzo quaderno del CSS (Scientifico). Ovi e Romano presentano il programma elaborato per la preparazione dei prossimi calendari per tutta la sezione. Hanno fatto una dimostrazione, lo strumento è di facile utilizzo; si inizia l'attività formativa perché tutti i DE lo possa-

no utilizzare. Bovero presenta lo stato del progetto comunicazioni e propone una indagine fra i soci per capire quali strumenti sono più efficaci per le nostre comunicazioni e quindi dove vogliamo maggiormente investire. Per mancanza di tempo è rimandata al prossimo consiglio il tema della Commissione Sentieristica. Pioppi lamenta la scarsa partecipazione di sezione e altre sottosezioni all'evento trekking Scandiano-Portovenere che ha riscosso grande successo.

Consiglio del 8 settembre 2025

Il Consiglio approva il verbale della riunione precedente, i nuovi soci e una variazione di calendario richiesta da Cavriago. Il Consiglio approva, con alcune correzioni, le convenzioni della Sottosezione di Scandiano per il programma con le scuole e per il corso di orienteering. Il Consiglio istituisce la Commissione Sicurezza, composta da Montermini, e Olivi, che sarà di supporto a tutta la Sezione per tematiche di sicurezza. Il Presidente informa sul proseguimento della fase 2 del progetto calendario che dovrebbe essere terminato entro l'anno. Il Presidente informa che la Sezione in data odierna ha raggiunto il numero di 3085,

superando il 2024 quando a fine anno avevamo 3015 soci. La Sezione continua quindi a crescere grazie al lavoro di tutti i nostri volontari. Il Presidente invierà nei prossimi giorni alle Commissioni e alle Sottosezioni la richiesta di preparare le proposte di spese e investimenti per il 2026 che dovranno poi essere valutate dal Consiglio. Il Consiglio decide di rilanciare sui nostri social le raccomandazioni della AUSL sulla PSA (peste suina africana) che ha raggiunto anche le nostre montagne. Valuteremo altre possibili azioni se ritenute necessarie. Elio Pelli, per la Commissione Sentieristica e Cartografia, ha illustrato l'enorme

lavoro che il gruppo sta facendo e lo stato attuale delle convenzioni con i Comuni e con il PNATE. Morandi ha presentato il programma per l'autunno che chiude un anno ricchissimo di eventi di ottima qualità che celebrano i 150 della nostra Sezione. Bovero ha illustrato i risultati parziali sull'indagine fatta sui nostri sistemi di comunicazione. Il sondaggio sarà rilanciato per alcune settimane. Celestini ha informato sul programma DE/calendari su cui sta lavorando insieme a soci esperti nelle varie discipline di montagna. Il gruppo si incaricherà anche della pre-approvazione dei calendari 2026.

Lo Scaffale del Cusna

Max Frisch

L'uomo nell'Olocene

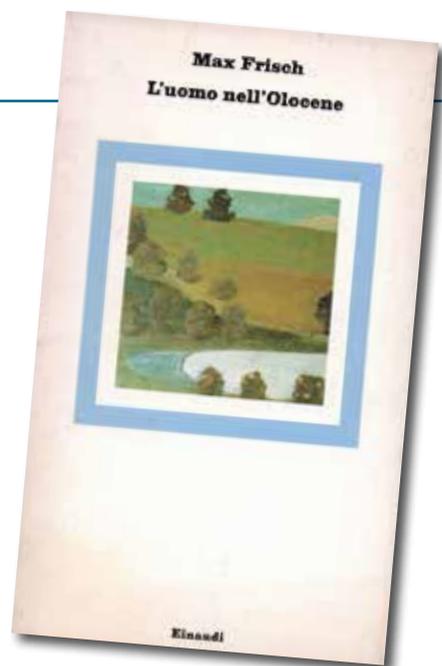
Sulle montagne del Ticino con Max Frisch

Testo e foto di Carlo Possa

Max Frisch è uno dei più importanti scrittori svizzeri ed europei del '900. Prima di leggere uno dei suoi libri, "L'uomo nell'Olocene", (uscito in Italia nel 1981) di Frisch non sapevo niente. Ma visto che amavo un altro grande scrittore svizzero, Friedrich Dürrenmatt, speravo di trovare in Frisch una lettura altrettanto appassionante. Mi andò bene: subito collocai "L'Uomo nell'Olocene" tra i libri più belli e affascinanti che mi era capitato di leggere. Allora avevo circa 30 anni, e in seguito diversi libri che ritenevo imprescindibili mi uscirono di mente, ma non il libro di Frisch.

"L'uomo nell'Olocene" è ambientato in una piccola valle del Canton Ticino. Il protagonista è il signor Geiser, ex dirigente d'azienda che una volta

in pensione decide di andare a vivere in un paesino di cui non si fa mai il nome. Il signor Geiser è l'unico protagonista del libro, assieme alle selvagge montagne che incombono e circondano la sua casa. Ecco perché mi viene di parlarne sulle pagine de "Il Cusna". Il libro è una sorta di diario (ma in terza persona) che racchiude alcuni giorni della vita del signor Geiser, dove scopriamo o immaginiamo di scoprire i pensieri, gli interessi, le paure, le amnesie, le curiosità del protagonista. Sono giorni particolari: un forte maltempo incombe sulla valle, piove in continuazione, una frana ha anche per un po' interrotto la strada che sale dal fondovalle, potrebbe esserci il rischio che possa crollare la montagna sopra il paese, e infatti l'ac-



qua scorre ovunque e si notano smottamenti di terreno vicino. In questa situazione di attesa e di preoccupazione il signor Geiser passa il tempo ad ascoltare i rumori, ma specialmente a soddisfare la sua curiosità, ritagliando una enciclopedia per poi attaccare ai muri della casa foglietti che riguardano la storia e la geologia del Ticino, la formazione dei ghiacciai, l'evoluzione dell'uomo, le specie animali. Poi un giorno, un po' inspiegabilmente e incoscientemente, il signor Geiser decide di lasciare la casa, e di raggiungere a piedi attraverso un valico la valle dall'altra parte dei monti. Cammina per sentieri non certo facili quasi tutto il giorno, e nonostante l'età e vari acciacchi arriva poco sopra il paese che voleva raggiungere. Qui decide di tornare sui suoi passi, risalire al valico per arrivare di notte, ormai stremato e bagnato, alla sua casa, dove ha anche un incidente domestico, ma senza conseguenze.

Il libro di Max Frisch mi affascinò in particolare per un motivo: da qualche anno mia madre aveva acquistato una piccola baita in sasso a Barro, una minuscola borgata della Val d'Ossola, per mantenere un legame con la terra da cui proveniva la famiglia di mio padre, scomparso da qualche anno. Di

La casa di Max Frisch a Berzona



quella baita mi ero innamorato e vi trascorrevo una parte del mio tempo libero. Mi sembrava che le similitudini tra Barro e il paese del signor Geiser fossero tante, e quasi mi identificavo, se pur trentenne, in questo anziano pensionato svizzero. I temporali, il torrente vicino a casa, i tanti rumori che si sentono nel silenzio di una baita, le salamandre che entrano in casa (nel mio caso gli scorpioni), la solitudine, la mancanza della luce, i piccoli problemi quotidiani che diventano improvvisamente giganteschi, la paura di qualche frana.....tutte situazioni e stati d'animo che provavo spesso nella baita di Barro. Non ne sono sicuro, ma mi piace pensare di aver letto il libro proprio una estate a Barro. Sta di fatto che venni a sapere che Max Frisch in realtà viveva lui stesso buona parte dell'anno a Berzona, nella Valle Onsernone in Ticino. Guardando sulla carta geografica scoprii che Berzona non era poi tanto lontano da Barro, al massimo un'ora e mezzo in auto. Decido così di partire con mia moglie e mia figlia: risaliamo la Val Vigezzo, scendiamo le Centovalli verso Locarno per poi imboccare la Valle Onsernone. Volevo conoscere lo scrittore che così mi aveva colpito e il paese dove viveva, che ormai era chiaro era lo stesso paese del signor Geiser. Non avevo la più pallida idea di cosa chiedere a Frisch, e di spiegargli cosa mi aveva colpito

Berzona



del suo libro. Davo per scontato che sapesse solo il tedesco, che pure io avevo studiato al liceo ma di cui non sapevo spiacciare mezza frase (Sarei stato più tranquillo se avessi saputo che lo scrittore aveva vissuto per anni in Italia e conosceva quindi la nostra lingua). Berzona in realtà ricordava i paesi dell'Ossola, come Barro: solo che in Ticino in molti paesi anche sperduti erano andati ad abitare persone abbienti, non solo svizzere, artisti e scrittori, e diverse case in sasso, molto simili a quelle della Val d'Ossola, erano state ristrutturate con cura. Girando per il paese si coglieva una atmosfera magica, fatta di silenzio ma anche di suoni raffinati, di pietre antiche riportate a nuova vita. Il fascino di questi paesi di montagna sperduti nelle valli del Ticino è veramente potente: Patricia Highsmith, non a caso, ha vissuto per buona parte della sua vita poco distante da Berzona. Negli ultimi anni in realtà anche la Val d'Ossola e i suoi paesi stanno vivendo un fenomeno attrattivo simile a quello di anni prima in Ticino.

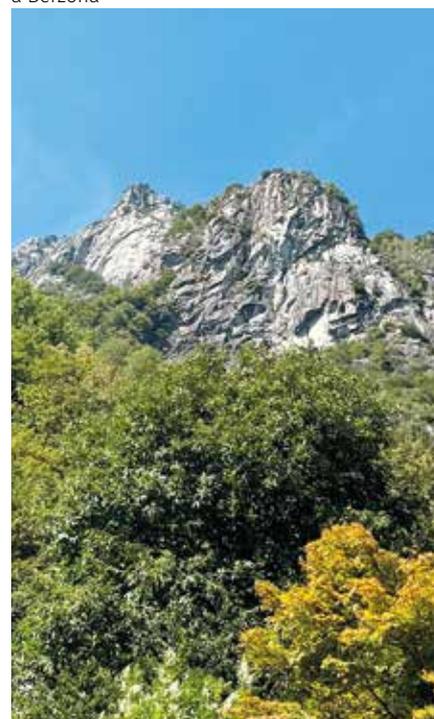
Trovai infine la casa di Max Frisch, ma mentre pensavo a come presentarmi, un vicino di casa mi disse che lo scrittore era partito il giorno prima, e per un po' non sarebbe tornato. Disdetta! Ma almeno avevo capito che le somiglianze tra Barro e il luogo dove viveva il signor Geiser non erano poi così campate in aria.

Ho riletto "L'uomo nell'Olocene" nei mesi scorsi, e rimango sempre convinto che sia uno dei libri più belli e avvincenti che ho mai letto. L'ho riletto a 74 anni, giusto gli anni che aveva in quei giorni piovosi il signor Geiser. Ho pure capito meglio altre cose, che a 30 anni avevo solo parzialmente intuito. "L'uomo nell'Olocene" è anche un libro sulla vecchiaia, sulle sue amnesie e paure, sulla curiosità verso il passato, sul carattere che si trasforma con il passare degli anni, sull'ansia per non vedere nessuno e contemporaneamente il fastidio di vedere qualcuno, sull'istinto a resistere con il corpo a quei fenomeni che ti fanno sempre più paura. Quando ho riletto del signor Geiser che risaliva a piedi la montagna, guadando un po' traballante i torrenti sui sassi, bagnandosi gli scarponi, cercando di non sbagliare direzione ad un bivio del sentiero,

ecco, mi sono immedesimato con lui, pensando che quei torrenti a 30 anni li avrei attraversati con un salto, ma anche che continuo a salire sentieri e attraversare valli a piedi pur se con molta più fatica di 45 anni fa. Ha ragione Sergio Nelli nella prefazione alla ristampa del 2012: "E' una immersione nella vecchiaia a palesare il massimo della resistenza e dello spirito vitale". Su tutto incombe la montagna, che diventa parte di noi stessi. Non certo una montagna da cartolina, ma una montagna profonda, affascinante ma anche cupa, come dimostra il rischio e la paura delle frane.

La montagna del signor Geiser è come la Val Bognanco, dove si trova Barro. L'anno scorso una frana ha interrotto l'unica strada che entrava nella valle. Per fortuna Barro si raggiunge da un'altra strada, più alta. Per un mese i signori Geiser di Bognanco (e i piccoli Geiser che andavano a scuola) dovevano raggiungere a piedi Barro, passando di fianco alla mia baita, da dove potevano scendere a Domodossola in auto per la strada che era rimasta intatta. Ma questa primavera una frana ha interrotto anche la strada che porta a Barro, e prosegue per Monteossolano dove termina. Per diversi mesi gli abitanti di Barro e Monteossolano si sono trovati senza strada. La montagna non è sempre come la sogniamo. Il signor Geiser l'aveva capito.

La montagna sopra la casa di Max Frisch a Berzona



Lo Scaffale Giallo. Letture per giovani esploratori in montagna

a cura di Silvia Degani

Ximo Abadía

VERTICALE, storia illustrata dell'arrampicata – *Quinto Quarto, 2025 - 66 pagine*

Con la sua copertina rigida, ampia e solida e un dorso che si fa sentire tra le mani, *Verticale* – Storia illustrata dell'arrampicata è uno di quei volumi che attirano subito lo sguardo e fanno battere il cuore. Basta un'occhiata alla copertina: un paesaggio illustrato, che si estende anche sul retro, animato da tre colori intensi e vibranti—nero profondo, blu e arancione.

La parola "Verticale" simbolicamente rappresenta una vera e propria scalata tipografica e invita il lettore a lasciarsi coinvolgere dall'avventura racchiusa tra le sue pagine.

Il racconto è dispiegato in quattro grandi categorie: alpinismo, trad, sportiva, boulder. Ognuna è ben sviscerata attraverso la storia, i suoi protagonisti e l'attrezzatura. Inoltre un

piccolo appendice dedicato ad altre pratiche e ai Giochi olimpici. Il volume si chiude con un importante capitolo dedicato all'arrampicata sostenibile "È vitale per il futuro dell'arrampicata prendersi cura dell'ambiente e preservarne le caratteristiche". Importante soprattutto se si pensa che saranno i più piccoli a cimentarsi nella lettura. Una lettura avvincente grazie alla scrittura semplice ed efficace e grazie alle bellissime e d'impatto illustrazioni che rivestono anche due facciate e dove la protagonista è lei, la montagna. Maestosa, immensa, quasi un sogno verticale, mentre la figura umana appare minuscola, persa nell'abbraccio selvaggio della natura. Ogni pagina è un invito a lasciarsi trasportare dall'incanto dell'avventura, a sentire

il battito accelerato di chi arrampica. Adatto ai più giovani ma, grazie alle tante informazioni racchiuse, anche ai meno giovani che ancora non conoscono questo mondo.



Irene Penazzi

SU E GIÙ PER LE MONTAGNE – *Terre di Mezzo, 2021 - 40 pagine*

Un'escursione tra i boschi di montagna rappresenta per tre giovani amici e il loro cane bianco un'opportunità di crescita personale attraverso il percorso di un anno scandito dal susseguirsi delle stagioni.

Nel loro guardarsi attorno con allegria incontrano animali come stambecchi, marmotte, volpi, lepri e ne osservano i comportamenti ma soprattutto le impronte. Sono soli ma capitano anche in luoghi come un rifugio dove incontrano altri appassionati di montagna. Soprattutto hanno l'opportunità di adattarsi, grazie al loro ingegno, ai cambiamenti che la natura mostra mese dopo mese nel loro cammino.

Quello che vediamo in questo albo illustrato sono tre ragazzi felici e divertiti nel loro incedere nella natura.

Giocano, osservano e ci restituiscono pagine ricche di dettagli.

Non c'è bisogno di parole: sono le illustrazioni stesse a far volare la fantasia, trasformando ogni dettaglio in una nuova avventura. Si sogna davanti a una tenda sotto le stelle, si sente il calore di un falò che illumina i volti, si avverte la magia silenziosa della notte. Ogni immagine è una porta spalancata sull'immaginazione, pronta a trasportare chi osserva in mondi ricchi di emozione e meraviglia.

Età 5-7 anni



Mario Brunello incanta l'Appennino

Un concerto tra le vette per i 150 anni del Cai reggiano

Testo e foto di Giordano Lusuardi

Lo scorso 1° agosto l'anfiteatro naturale dell'Alpe di Vallestrina ha ospitato un evento speciale: il concerto del violoncellista di Castelfranco Veneto, organizzato dal CAI di Novellara in omaggio ai 150 anni di storia del CAI Reggio Emilia.

Un violoncello, un grande musicista, le montagne dell'Appennino e un anniversario speciale: così Mario Brunello ha regalato al pubblico un momento indimenticabile, in occasione di uno degli eventi organizzati per festeggiare i 150 anni della Sezione reggiana del Club Alpino Italiano. Un concerto sospeso tra arte e natura, che ha celebrato non solo la musica, ma anche il profondo legame tra l'uomo e la montagna nell'impareggiabile scenario dell'Alpe di Vallestrina, immerso nel verde e nel silenzio solenne delle vette. Un contesto che ha fatto da cassa di risonanza perfetta alle intense e profonde note del violoncello di Brunello, capace di dialogare con il vento, gli alberi e i cuori degli spettatori.

Non è la prima volta che Brunello porta la sua musica in quota: la sua sensibilità e la sua visione artistica lo spingono da anni a suonare in luoghi non convenzionali, dove la bellezza del paesaggio diventa parte integrante dell'esecuzione.

Il numeroso pubblico presente è partito a piedi da Pian Vallese seguendo il Maestro Brunello – facilmente rico-

noscibile per la voluminosa custodia "rosso Ferrari" del suo violoncello – e l'alpinista Fausto De Stefani. Insieme hanno camminato lungo il sentiero che, in poco più di un'ora, conduce al Bivacco Zambonini, una struttura sempre aperta, ristrutturata e seguita nelle sue manutenzioni dai volontari del CAI Novellara.

A ridosso di un grande macigno di arenaria, trasformato per l'occasione in palcoscenico, Brunello ha posizionato uno sgabello e il suo violoncello, dando vita a un'esibizione emozionante. Prima di iniziare, ha invitato il pubblico al silenzio, per creare un ascolto più profondo e in sintonia con l'ambiente circostante, "in questa conca suggestiva il suono si propaga libero, l'acustica lasciamola ai teatri, qui nel silenzio non serve altro se non ascolto. Lo spartito sono le montagne" le parole del Maestro.

I diversi brani proposti hanno creato un dialogo silenzioso tra musica e paesaggio, in cui la voce del violoncello sembrava raccontare storie antiche, sospese tra cielo e terra, mentre il suono si è armonizzato perfettamente con il contesto paesaggistico, creando un'atmosfera intensa e raccolta.

Brunello ha aperto il concerto con la celebre **suite n. 1 di Bach**. Ha poi eseguito la sonata n. 1 di Moise Weinberg, compositore russo di origine polacca del '900 la cui arte, poco conosciuta,

è stata rivalutata proprio grazie all'attenzione e sensibilità di alcuni interpreti, tra cui Brunello. Con la suite di Gaspar Cassadó, Brunello ha presentato una vivace danza spagnola.

Il programma musicale si è concluso con una canzone popolare armena, eseguita in ricordo di un viaggio condiviso con l'alpinista Fausto De Stefani, presente all'evento e legato da una profonda amicizia con l'artista.

Si è trattato di un evento semplice ma potente, in cui il paesaggio è stato il vero protagonista. La musica di Brunello non ha solo riempito lo spazio: lo ha ascoltato, rispettato e trasformato. E in quel silenzio, rotto solo dalle corde del violoncello, ognuno ha trovato un pezzo di armonia.

L'iniziativa, nata per festeggiare i 150 anni del CAI reggiano, è servita anche per sostenere un progetto solidale a favore della Rarahil Memorial School a Kirtipur in Nepal, progetto seguito ormai da tempo dall'alpinista Fausto De Stefani.

Al termine del concerto al Bivacco Zambonini è seguito un momento conviviale: panini alla salsiccia e bevande per tutti che hanno suggellato l'evento.

Un grazie a Mario Brunello per aver donato la sua arte in un contesto così speciale. E un augurio al CAI Reggio Emilia per i suoi 150 anni... e per tutte le vette ancora da raggiungere.



Attività di gruppi speleologici nelle evaporiti del Reggiano

Nel 2023, dopo lunghe procedure, si è ottenuto il riconoscimento quale Patrimonio Mondiale dell'Umanità UNESCO "EKCN" del carsismo delle evaporiti dell'Appennino settentrionale.

Il prestigioso titolo rappresenta un impegnativo traguardo per la valorizzazione del territorio e della sua storia. Le grotte reggiane, con la loro straordinaria varietà geologica e la ricchezza di testimonianze archeologiche, sono divenute un simbolo di connessione tra natura e cultura. Un legame che ha richiesto secoli di studio, ricerca e dedizione.

Il riconoscimento è il risultato di un impegno costante da parte della comunità speleologica Emiliano-Romagnola. In particolare è significativo ripercorrere la storia dei gruppi di speleologi organizzati che, sin dagli anni Trenta del '900, si sono dedicati con passione allo studio e all'esplorazione delle grotte reggiane. Mauro Chiesi, figura attiva con pubblicazioni e ricerche, ci offre una prospettiva approfondita sulla complessità di questo straordinario percorso.

di Mauro Chiesi*

Introduzione

Unico nella nostra regione, il territorio Reggiano vanta la presenza di due distinte formazioni evaporitiche: i gessi macrocristallini della bassa collina (Messiniano, 6-5 milioni di anni fa), e le evaporiti della medio-alta valle del Fiume Secchia (Triassico, ~200 milioni di anni fa).

L'elevata solubilità delle evaporiti determina lo sviluppo di paesaggi peculiari che, banalizzando, possiamo schematizzare in *inghiottitoi* – *grotte* – *risorgenti*, cioè paesaggi in cui la raccolta, lo scorrimento e la restituzione in luce delle acque meteoriche avviene in sotterraneo attraverso condotti a volte percorribili, le "grotte". Queste esercitano sin dalla preistoria una irrefrenabile attrazione per l'uomo, ma una vera e propria azione di esplorazione e documentazione sistematica prende inizio solamente verso gli ultimi decenni dell'800, non a caso a partire dai calcari del "Carso classico" dell'area triestina/slovena.

E nei gessi (le evaporiti) del Reggiano? È attorno alla Tana della Mussina di Borzano (Albinea), la "grotta" per antonomasia per i reggiani, che da secoli si concentrano le attenzioni verso il carsismo nelle evaporiti reggiane. Antonio Vallisneri, figlio di un giurista scandinavo, ne fornisce la prima descrizione a seguito della visita del 20 dicembre 1694 (VALLISNERI 2004); in seguito è Gaetano Chierici a portarla

definitivamente all'attenzione del più vasto pubblico all'Esposizione Generale Italiana di Torino del 1884. L'alto riconoscimento quale Patrimonio dell'Umanità UNESCO del settembre 2023 è certamente dovuto a questi eminenti scienziati, ma l'esatta conoscenza della consistenza e peculiarità delle grotte reggiane, possibile solamente grazie alla costituzione di veri e propri Gruppi speleologici organizzati, prende vita solamente verso gli anni '30 del XX secolo. Una storia recente

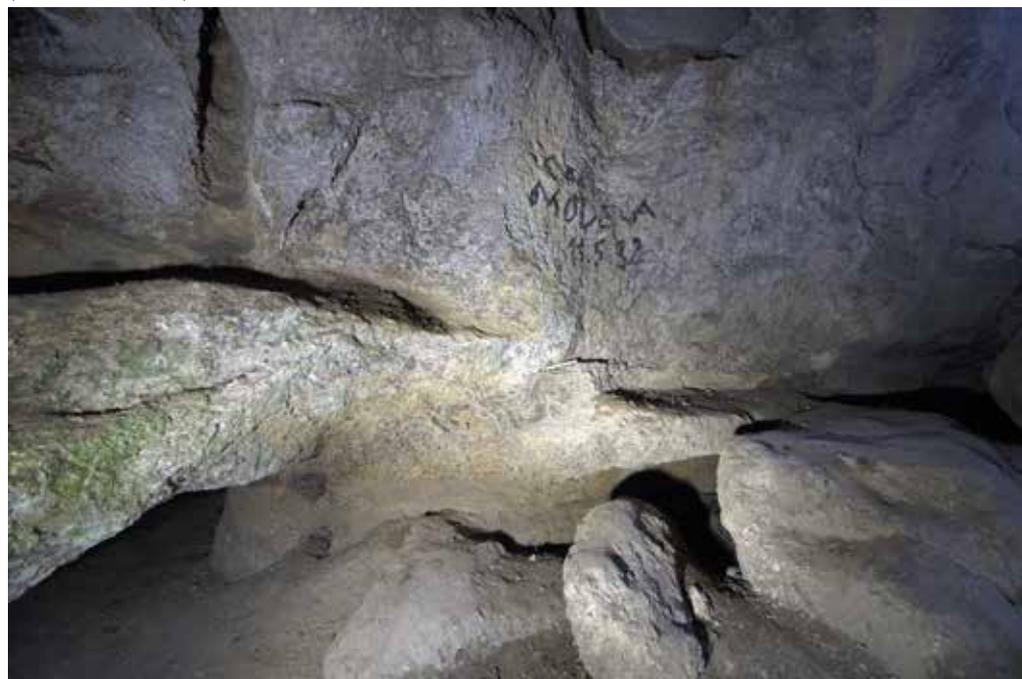
che vale la pena di ripercorrere cronologicamente.

1931 - Attività del Gruppo Speleologico Emiliano di Modena GSE

Gessi messiniani.

Primo gruppo speleologico della nostra regione, il Gruppo Grotte di Modena (poi Gruppo Speleologico Emiliano) si costituisce il 21 giugno 1931 sul Monte Valestra (Carpinetti) in seno alla sezione modenese del Club Alpino Italiano. La scritta a nerofumo "CAI

La scritta CAI MODENA 11.9.32 sulla parete della prima sala della Tana della Mussina di Borzano (foto di W. Formella)





Alcuni esploratori reggiani ritratti all'interno della Risorgente di Monte Rosso, anni '46-47 (da fondo foto di R. Vaiani)

Modena 11.9.32", apposta su una parete della prima sala della Tana della Muscina (fig. 1) è successiva a precedenti visite documentate a partire dal 4 ottobre 1931 (SIMONAZZI 1931). L'attività del neonato gruppo modenese nei gessi messiniani reggiani si rivolge, con successive visite, anche all'area circostante ponendo le basi di uno studio sistematico del carsismo ad essa collegata, come delineato in un articolo del 1935 de "il Cimone" (Rivista del CAI di Modena) da Fernando Malavolti, vero motore propulsore del gruppo. L'attività del gruppo modenese si contraddistingue per un approccio altamente multidisciplinare: alle indagini esplorative si affiancano inedite documentazioni di carattere scientifico grazie all'attività di giovani naturalisti, presto eminenti studiosi di biologia, botanica, geologia e mineralogia. Dopo la tragica sospensione imposta dagli eventi bellici il compendio di queste ricerche viene in luce in occasione del VI Congresso Nazionale di Speleologia di Trieste (MALAVOLTI *et alii* 1954) con l'accatastamento di ben 51 grotte. La prematura morte di Malavolti, l'assunzione di impegni accademici di Daria Marchetti e del marito Mario Bertolani, l'età ormai adulta dei componenti del gruppo contribuirono, almeno sino ai primi anni '70, a limitare in ambito esplorativo il ricambio generazionale. L'attività di ricerca scientifica nondimeno prosegue, spostandosi per lo più al di fuori del Reggiano, grazie all'impulso del giovane ricercatore Antonio Rossi, allievo di Bertolani. Le uscite nel Reggiano, seppure saltuarie, portano a individuare l'ingresso dell'Inghiottoio di Ca' Speranza (138 E) che negli anni successivi si rivelerà porta di accesso al complesso sistema carsico della

Mussina (FORMELLA 2020).

Evaporiti triassiche.

Le più antiche notizie riguardo l'esecuzione di attività speleologica nell'area delle evaporiti triassiche risalgono al 1938, anno in cui gli stessi attori del GSE, animatori del Comitato Scientifico della sezione CAI di Modena, annotano lo svolgimento di alcune "prime ricognizioni". Queste furono prodromo per l'organizzazione di stoici "campeggi di studio", nell'immediato dopoguerra, cui seguirono ulteriori ricognizioni leggere di affinamento naturalistico e rifinitura di rilievi topografici. L'insieme dei dati raccolti, con loro discussione scientifica, venne infine pubblicato nel 1949 come *Studio sulla formazione gessoso-calcareo nell'alta valle del Secchia*, primo volume delle Memorie del Comitato Scientifico Centrale del Club Alpino Italiano (AA. VV. 1949). *Queste campagne in Val di Secchia segnarono la ripresa dell'attività speleologica organizzata in Emilia-Romagna e furono di esempio, nel loro aspetto interdisciplinare, per una speleologia più moderna* (BERTOLANI 1991). La documentazione dello straordinario valore naturalistico di quel territorio, con l'esplorazione di 76 nuove grotte, la scoperta di 2 nuove specie troglobie, la descrizione di una Flora endemica di eccezionale interesse ecologico, analisi e considerazioni sul chimismo delle acque delle sorgenti salate di Poiano e altro ancora, hanno costituito basi scientifiche fondamentali per la tutela di quell'area. L'attività del GSE vivrà in seguito solo di sporadiche visite, senza eclatanti risultati sino al 2 novembre del 1971, quando una nuova generazione di speleologi riesce a superare il fondo della dolina di crollo del Tanone Grande della Gac-

ciolina, raggiungendo così il torrente sotterraneo e risalendolo per alcune centinaia di metri (CHIESI *et alii* 2009).

1946 - Attività di una squadra di appassionati di speleologia in seno alla sezione CAI di Reggio Emilia

Immediatamente a seguito delle attività svolte dai modenesi nel 1946 in val di Secchia, si ha notizia che in seno alla sezione del CAI di Reggio "si è costituita una squadra di appassionati che si prefigge di esplorare le numerose grotte esistenti nel nostro Appennino". Il gruppo di appassionati, fondato ufficialmente nel 1947 senza una reale denominazione propria, prosegue l'attività a fasi alterne senza lasciare tracce documentali utili eccetto una serie di fotografie recanti la sola dicitura "foto (R.) Vaiani" (fig. 2). Di questo nucleo di esploratori non rimane alcuna traccia utile a ricostruirne l'attività negli anni successivi, nonostante ancora nel 1954 l'opera di G.M. Ghidini "Uomini, caverne e abissi" riporti (pagg. 259-260) che in Emilia sono attivi quattro gruppi speleologici, tra cui <<...Gruppo Speleologico Reggiano del C.A.I. di Reggio Emilia, fondato nel 1947, il cui indirizzo è Via Roggi, 4- RE. Presidente o direttore il Sig. Casini Antonio e il numero dei soci è di 5 persone.>>.

1950 - Attività del Gruppo Grotte Pellegrino Strobel di Parma

Il 21 aprile 1951, in seno al Museo Nazionale di Antichità, viene fondato a Parma il Gruppo Grotte Pellegrino Strobel. Disegnatore dell'elegante logo è Franco Maria Ricci, geologo, editore e artista grafico di fama internazionale (fig. 3). In premessa al primo numero del "Annuario 1953", pubblicato l'anno successivo, si legge: <<...Si è così deciso di accompagnare l'attività scientifico-esplorativa del Gruppo con quella editoriale. ...noi consideriamo la nostra attività inquadrata esclusivamente in quel complesso di ricerche che, a nostro avviso, deve essere diretto dall'Istituto Italiano di Speleologia.>>. Viene pubblicato (pp.13-15) un "Elenco catastale delle cavità naturali dell'Emilia" contenente 363 grotte, con una singolare nota polemica, segno di una malcelata rivalità con i "colleghi" modenesi: <<...Questo elenco che presentiamo è frutto, fino al n. 131, della cortesia del Sig. Luigi Fantini, che ci ha gentilmente concesso in visione le schede e gli incartamenti del vecchio Gruppo Grotte di Bologna, e che qui pubblicamente ringraziamo. Ci dispiace che altrettanto non possiamo fare con i responsabili del Gruppo



Particolare della copertina dell'Annuario 1953 del Gruppo Grotte "Pellegrino Strobel" di Parma con il logo disegnato da Franco Maria Ricci (un *Duvalius* sullo sfondo di una stilizzata sezione di grotta concrezionata)

Speleologico Emiliano-Romagnolo del C.A.I. di Modena.>>. L'attività di campagna nelle evaporiti del Reggiano è puntualmente riportata con diverse uscite nel basso Appennino e in val di Secchia dove avviene la prima esplorazione parmense nel Reggiano, il 13 giugno 1950, alla Grotta bassa di San Venanzio. L'annuario successivo (1954) non riporta attività nelle evaporiti reggiane, mentre nell'ultimo numero della serie relativa all'attività 1955-56, pubblicato postumo nel 1961, si ha notizia di più uscite, perlopiù concentrate attorno all'area dei gessi messiniani di Vezzano sul Crostolo, rilevando due nuove cavità tettoniche, e alla Tana della Mussina di Borzano ove vengono effettuati prelievi di guano. I tempi stavano cambiando; tra le notizie riportate, traspare che alle iniziali difficoltà di collaborazione si andava sostituendo un germe di collaborazione tra parmigiani e modenesi. Per ragioni mai sondate appieno, il gruppo Strobel di Parma cessò presto la propria attività lasciando alla memoria di Marcello Frattini, vero animatore e collante del gruppo, il compito di tramandarla.

1964 – attività del Gruppo Speleologico Rinolofi, poi Reggiano, del CAI

È all'interno della sezione CAI di Reggio, con l'arrivo di Giulio Melegari, che nel 1964 si rifonderà un vero e proprio gruppo speleologico strutturato; assume dapprima la denominazione di Gruppo Speleologico Rinolofi e infine, l'anno seguente, Gruppo Speleologico Reggiano. L'attività di campagna viene svolta prevalentemente nel basso Appennino; anche se intensa si protrarrà solo per qualche anno e non porterà di fatto a nuove scoperte. Vengono rilasciati due bollettini: Gruppo Speleologico Rinolofi attività 1964, e Gruppo Speleologico Reggiano attività 1965. Si

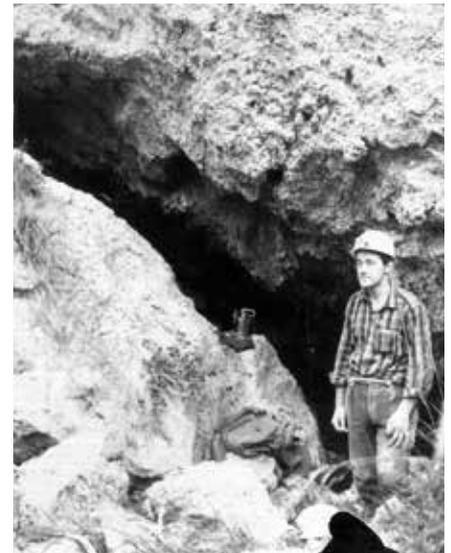
ha notizia della costituzione ufficiale nel 1964 anche se <<...i più vecchi componenti il gruppo iniziarono l'attività vera e propria già nel 1960.>>. Viene svolto un corso di speleologia articolato in dieci lezioni teoriche cui partecipano sette allievi e una densa attività di campagna, anche a scopi di ricerca paleontologica, rivolta nel basso Appennino in particolare all'Inghiottitoio di Ca' Scaparra, e in val di Secchia. Notabile è l'uscita del 21 giugno 1964 alla Risorgente di Monte Rosso: viene raggiunto il limite di 500 m dall'ingresso con l'ausilio di muta in neoprene, annotando che una frana impedisce di proseguire oltre. Dal bollettino dell'anno seguente non è dato sapere i motivi del cambio di denominazione del gruppo. Viene annotato in premessa << Il 1965 ci ha trovati in una situazione soddisfacente di attività dal punto di vista dei risultati ottenuti ma carica di difficoltà per i problemi creati da una scarsa partecipazione numerica alle uscite. In valore assoluto tuttavia i risultati raggiunti sono superiori a quelli dello scorso anno.>>. Si rileva collaborazione attiva con altri gruppi speleologici tra cui il Gruppo Speleologico 'Città di Faenza', Gruppo Speleologico Emiliano di Modena, Ronda Speleologica 'Aku Aku' di Imola, Unione Speleologica Bolognese di Bologna. Viene svolto un ulteriore corso di speleologia e il 6 marzo avviene <<Esplorazione completa della nuova cavità scoperta dal GS. Emiliano vicino a Ca' Speranza, presso Borzano.>>, cui seguiranno uscite per campionamenti e il completo rilievo per uno sviluppo di 155 m e un dislivello di - 44 m. In giugno tornano alla Risorgente di Monte Rosso, annotando definitivamente l'impossibilità di raggiungere la V sala, enorme salone di crollo rilevato dai primi esploratori modenesi

nel 1946. Partecipa alle attività il diciottenne Giulio Melegari che diverrà Comandante Carabinieri Subacquei e pubblicherà, in seguito alla laurea in geologia, alcuni manuali e libri di tecnica subacquea, speleologia scientifica ed esplorativa. Questo gruppo non lascerà altre tracce della propria attività, subendo un drastico calo del già ridotto numero di aderenti.

1965 - attività del Gruppo Speleologico Paleontologico 'Gaetano Chierici' GSPGC

È il 1965 quando i giovanissimi Mauro Cremaschi e Bruno Pezzarossi (17 anni il primo, 16 il secondo), si distaccano dal gruppo del CAI di Reggio non condividendone l'impostazione. Danno vita a nuove attività di ricerca in ambito speleo-paleontologico attraendo da subito un numero sempre maggiore di compagni di ricerche e avventure. Con

Mauro Cremaschi, 1 agosto 1967, Risorgente III di Canale Vei (foto archivio di M. Cremaschi)





William Formella, III sifone della Tana della Mussina, settembre 1983 (foto di M. Chiesi)

l'appoggio del Direttore Giancarlo Ambrosetti e il patrocinio dei Civici Musei, il 9 maggio 1967 viene fondato il GSPGC. A partire dal 1968 annovera 22 soci e sino al 1971 pubblicherà annualmente un proprio "bollettino di attività" (l'ultimo include il corposo manuale "appunti per il 2° corso di speleologia" corredato da splendidi disegni originali). Rivolge gran parte della propria attività alle grotte in evaporiti e non del Reggiano, mantenendo una notevole attività esplorativa nei calcari di altre regioni (Toscana, Veneto, Puglia, Sardegna) a cui si somma un'altrettanta intensa attività in campo paleontologico e archeologico che, viceversa, andrà via via scemando nelle fasi successive. A quel tempo l'attività di "punta" veniva portata avanti da ventenni o poco più (fig.4) che, una volta entrati in età adulta, per impegni di studio, lavorativi o famigliari, o entrambi, diminuiscono inevitabilmente l'attività: il gruppo deve concentrarsi su un numero minore di obiettivi, sperando che dai corsi di speleologia escano nuovi giovani esploratori. Alla naturale stasi di attività dei primi fondatori subentrerà, frutto del corso di speleologia del 1980/81 e dei seguenti, un folto gruppo di forti giovani esploratori. Memoria e testimone tra le generazioni sono sorretti da William Formella, insuperabile rilevatore e straordinario curatore del catasto grotte, che sarà colonna portante e faro del Gruppo sino alla sua prematu-

ra scomparsa nel 2021. Di quella nuova generazione notevole è l'impegno documentale profuso, con la redazione di importanti monografie che organizzano e perfezionano lo stato delle conoscenze acquisite, sforzi sempre finalizzati alla promozione di azioni di tutela concreta del patrimonio carsico del Reggiano (AA.VV. 1988, CHIESI 2001, 2009). Il GSPGC, oggi conta una ottantina di soci, è da sempre pilastro della Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna (FSRER) e della Società Speleologica Italiana della quale un Reggiano ne sarà Presidente dal 2000 al 2006.

Vale la pena ricordare in ordine cronologico le tappe più eclatanti del percorso esplorativo compiuto.

Gessi messiniani.

Nel 1968 una tenace opera di ricerca di prosecuzioni alla Tana della Mussina di Borzano viene premiata con il superamento del III sifone che porta alla scoperta del "ramo delle stalattiti", triplicando lo sviluppo sino allora rilevato. Il 21 settembre 1983 Mauro Chiesi supera l'imponente frana che ne costituiva il limite esplorativo portando lo sviluppo rilevato al limite attuale di 727 m (CHIESI 1984). A queste uscite partecipano tra gli altri Andrea Cremaschi, fratello minore di Mauro, Bruno Pezzarossi forte esponente della generazione del primo GSPGC e William Formella (fig.5). Contemporaneamente si scava al fondo dell'Inghiottoio di Ca' Speranza e finalmente nel 1985

si passa oltre ritrovando il torrente e percorrendolo fino all'attuale fondo. Negli anni successivi verranno esplorati i rami alti, numerosi rami fossili e modesti "arrivi" minori. Lo sviluppo totale raggiunge i 1200 m. Evaporiti triassiche.

Nel 1984 l'impegno speso per la completa rivisitazione del catasto grotte della zona di massima estensione degli affioramenti triassici, grazie al coinvolgimento di 22 soci e un totale di 285 giornate/uomo sul campo, porta alla scoperta di nuove grotte e insperate inesplorate prosecuzioni: vengono rilevati 4.669 metri in 45 grotte nel corso di un solo anno, tra cui spicca per importanza e difficoltà di progressione l'Inghiottoio dei Tramonti (sviluppo 700 m, dislivello -83). I giovani del gruppo prendono così sempre più coscienza, oltre che dello straordinario valore ambientale di quell'area carsica, delle ulteriori potenzialità esplorative. Nel gennaio 1998, dopo successive punte, viene compiuta la congiunzione tra Risorgente e Inghiottoio II di Monte Caldina: il sistema carsico di Monte Caldina, 1040 m di sviluppo, con un dislivello di 265 m ancora oggi vanta il record mondiale di profondità di grotte in evaporiti. Nel gennaio 2001 viene superata la frana a monte del Tanone Grande della Gacciolina, scoprendo l'enorme salone di crollo (65x35x15) che verrà dedicato alla Memoria di Mario Bertolani (fig. 6) e finalmente, l'11 novembre 2006, si



Tanone della Gacciolina, salone Bertolani (foto di P. Lucci)

realizza la congiunzione con il Tanone Piccolo della Gacciolina. Una nuova grotta, la Risorgente Geo, il cui studio cronologico potrebbe confermare le teorie evolutive delle anse ipogee della Val Secchia, viene scoperta a fine luglio 2021 e completamente rilevata il mese successivo.

Il bello della speleologia è, credo, anche questo: *le grotte non finiscono mai.*

Un particolare ringraziamento a Mauro Cremaschi e Bruno Pezzarossi, oltre ai "giovani" del GSPGC, che hanno permesso di mettere un po' d'ordine nella memoria delle nostre profonde e salde radici condivise, oltre a Carlo Possa, troppo giovane per riconoscere i volti di quegli improvvisati esploratori ma sempre attento alle vicende, anche quelle sotterranee, del CAI di Reggio.

*Mauro Chiesi
Speleologo
ex Presidente Società
Speleologica Italiana

BIBLIOGRAFIA

- G. SIMONAZZI 1931, *Esplorazione della Grotta "Tana della Mussina e sua catastazione (2 E)*, in Il Cimone 4, anno I, 1931, pp. 3-5.
- A. VALLISNERI 2004, *Quaderni di osservazioni I*, in C. PENNUTO (a cura di), Firenze 2004, pp. 34-35.
- C. CATELLANI 2005, *Quando è nata la speleologia organizzata a Reggio Emilia?* in "Speleologia Emiliana" 14/15, anno XIX/XX serie IV, 2005, pp. 26-29.
- M. CHIESI 1984, *Tana della Mussina di Borzano (RE2) - nuove diramazioni verso l'inghiottitoio*, "Ipoantropo" 2, 1984, pp. 6-8
- AA.VV. 1988, *L'area carsica dell'alta Val di Secchia - Studio interdisciplinare dei caratteri ambientali*; Regione Emilia Romagna, 1988
- M. BERTOLANI 1991, *L'attività del Gruppo Speleologico Emiliano C.A.I. nella regione Emilia-Romagna*, in "Speleologia Emiliana", 2, anno XVII serie IV, 1991, pp. 4-7
- M. CHIESI (a cura di) 2001, *L'area carsica di Borzano (Albinea-Reggio Emilia)*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, S. II, vol. XI, Comune di Albinea, 2001
- M. CHIESI (a cura di) 2009, *Il Progetto Trias, studi e ricerche sulle evaporiti triassiche dell'alta Val di Secchia e sull'acquifero carsico di Poiano*, Società Speleologica Italiana, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, S. II, vol. XXII, 2009.
- AA.VV. 2011, *Speleologia e geositi carsici in Emilia-Romagna*, Regione Emilia-Romagna - Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna, Bologna, 2011
- W. FORMELLA 2020, *Storia delle esplorazioni alla Tana della Mussina e al suo sistema carsico*, in I. TIRABASSI, W. FORMELLA, M. CREMASCHI (a cura di) *La Tana della Mussina di Borzano. Dallo scavo pionieristico dell'Ottocento agli studi scientifici del Ventunesimo secolo*, Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna, pp. 121-151.

**Il cuore
nel territorio**



EMILBANCA
BCC CREDITO COOPERATIVO

www.emilbanca.it





La Madia

a cura di Carlo Possa

1

Reggio Emilia, Settembre 1974 - Anno XXIV - N. 3

IL CUSNA

Periodico trimestrale della Sezione di Reggio Emilia del Club Alpino Italiano - Redazione: Corso Garibaldi n. 14 - 42100 Reggio Emilia - Tel. 36.695
PUBBLICITÀ: S.p.A. - A. MANZONI & C. - Filiale di Reggio E. Via Emilia 3, Pietro, 22 - Tel. 33.817-49.233 - TARIFFA (valida in Italia) per millimetri, altezza, larghezza 1 colonna: Avvisi commerciali L. 50 (minima millimetri 30) - Cronaca L. 100 (più I.V.A.) - Spediz. in abbonamento postale gruppo IV/73



La tragica Alpinade sul Pik Lenina

Nino Oppio, il noto alpinista del C.A.I. che qui a Reggio conta numerosi amici, continua a far parlare di se attraverso le cronache alpinistiche.

Fra la seconda quindecina di luglio e la prima decade di agosto, organizzata da una Alpinade, l'Associazione alpinistica italiana, nella catena del Transilva in territorio russo, al confine con la Cina, che culmina nei 7334 metri del Pik Lenina.

Questa volta era già stata scalata dal Oppio nel 1967 (Nino aveva allora 61 anni) e il fatto, per quanto concerne l'età di un alpinista che non sia salito lassù, esposti in prima mano ancor oggi imbattono. Il ripetersi di questa scalata non gli interessava molto, ma la prospettiva di una avventura, lo indusse ad accettare l'invito che il segretario dell'Associazione Italia-U.R.S.S. gli aveva rivolto.

Per formare una delegazione italiana, visto che la Sede Centrale aveva declinato l'invito ufficiale, furono a molte sezioni una cinquantina di particolari dell'intento di reperire altri alpinisti. Le promesse di partecipazione furono molte ma le adesioni a causa della spesa troppo elevata (ogni partecipazione doveva essere a proprio carico) e del fatto che in mezzo di trasporto dal campo base ai campi superiori, si costruirono sulle dita di una mano.

Oppio si trovò così in compagnia di Gianpiero Guidobono, alpinista di peso lui e Luigi Fasani, entrambi milanesi.

Il 12 luglio 1974 i tre alpinisti lasciarono Milano in aereo e dopo una pernoctazione di 48 ore, il giorno 15, partirono da Ols in canoa ora e colore, che merita di essere segnalata, un serpe di bambine donati dagli partecipanti all'Alpinade: un mucchinio di latte.

Contornata sul posto a tempo di un piccolo sacco gli alpinisti in canoa, devono accovacciarsi su più scomode fave di Campo Fasani, al Passo Agh-Taili, a 3600 metri di quota.

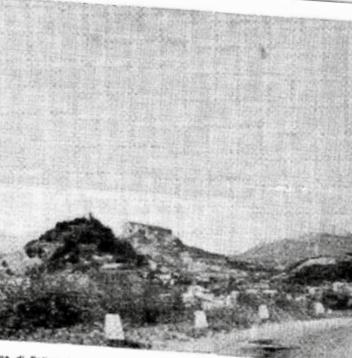
Qui si ritrovano alpinisti di diverse nazionalità: Austria, in particolare 60 uomini, la Francia, con 12, la Gran Bretagna 18, la Svizzera 15, il Giappone 20, l'Urss 15, il Lussemburgo 2. Sono le ore 15 del 15 luglio e per prima cosa, hanno dovuto leggere le avverse condizioni atmosferiche che oltre a mettere in pericolo vite, hanno tentato di mettere in discussione tra i paranoici, il racconto che ci fa Nino, questa sua nuova, tremenda esperienza.

Lo ringraziamento di cuore.

Luigi Bettelli

Dopo la promessa che Luciano Bettelli si accantonava a fare, mi sodico ora alpinistica stralando i miei appunti e lascia una nota a desiderare. Vi dirò, giornalmente, quel che abbiamo fatto, d'anno che, per le avverse condizioni atmosferiche che tendono al rigurgito, è sempre stato piuttosto depresso.

Questa ultima Alpinade non è stata organizzata con i criteri di quella del 1967 e così ci ha procurato qualche sorpresa, anche per quanto riguarda la spesa personale di un vero sciatore, ma sono stati per noi un dovere dimostrarci ai nostri amici alpinisti di aver rivisto vecchie, anzi salite il Pik Lenina per la prima volta.



Il Salame di Felina, la Pietra di Diamantova e il Ventasso, nei pressi di Felina (foto di Felina)

L'accantonamento al Gran Paradiso

Se l'anno scorso il Gran Paradiso ci aveva riservato un'emozionante avventura, quest'anno invece meglio di così non poteva con un tempo sempre ottimo, tale da rendere le condizioni della montagna un po' più agevoli. Siamo stati 21, quasi tutti onesti al trattamento riservato al Rifugio Valtourno. Il dal signori una del migliori delle Alpi, particolarmente per quanto riguarda il vitto.

L'attività alpinistica è stata intensificata, a termine partecipati hanno potuto anche i meno esperti hanno avuto una buona esperienza più che positiva. Una ottima settimana e tutte le condizioni erano guidate da istruttori della Scuola di Alpinismo.

Un'ottima settimana al rif. Berocchi, vale sul Gran Paradiso. L'11 settembre, il 1° salito 3 LUNEDI 29 LUGLIO

Campelli e Possa sono saliti sul Campo per la parete nord, trovata in condizioni eccezionalmente buone. Anche Berocchi e Soncini hanno attaccato la ste-

Di tutto ciò non è stato ed in più siamo rimasti col dolore per la perdita di un amico.

Ed ecco la cronaca delle nostre giornate:

16 LUGLIO
Dopo la visita medica ci reclinamo a fare visita ai nostri amici che abitano nelle chi. Su gli uni che gli altri sono molto più esperti e per loro è un dovere dimostrarci di un vero sciatore, ma sono stati per noi un dovere dimostrarci ai nostri amici alpinisti di aver rivisto vecchie, anzi salite il Pik Lenina per la prima volta.

17 LUGLIO
Dopo una seconda visita medica, tutto per andare, abbiamo il primo contatto con la montagna. Ci reclinamo al Passo del Viaggiatore, a quota 4200, da dove si può ammirare il ghiacciaio Felina.

18 LUGLIO
Seglia alle 5.30. Oggi dobbiamo installare una tenda al 1° campo, a 4350 metri di altezza. Il ghiacciaio è facile, ma si tratta di percorrere una cinquantina di chilometri, con un altitudine di 1100 metri e un carico di 15 chili sulle spalle. Arrivati al primo campo, dove si trova un capreccio, subito facciamo la tenda dove trascorriamo una discreta notte.

19 LUGLIO
Il tempo, già inerte, si guasta sempre più. In serata e per tutta la notte nevicherà. Scendiamo al campo base.

20 LUGLIO
Siamo fermi al campo base dove proviamo a riorganizzarci. Ritiriamo 15 kg. di viveri.

21 LUGLIO
Alle 6 facciamo il campo base con i 18 kg. sulle spalle. Dopo otto ore di marcia, arriviamo al campo 1° dove troviamo la nostra tenda in ottimo stato. Non è possibile però caricare all'esterno un fardello nevicato che via via si fa più consistente e durerà per tutta la notte. Ci accantoniamo di un po' di tè caldo

22 LUGLIO
Ha nevicato per tutta la notte ed il pericolo di valanghe è incombente. Dal campo 1° gli alpinisti scendono in massa: con Fasani, che sta sempre male, dobbiamo fermarci: un giorno al campo 1° per riposare. Il tempo non migliora e si profila la sconfitta.

23 LUGLIO
Siamo ormai in ritardo sui nostri programmi e le condizioni di Fasani non consentono di migliorare. Raggiungiamo poco a poco il campo base dove apprendiamo notizie sulla morte di un alpinista americano e del ferimento del suo compagno di ascensione. La sciagura è avvenuta sul monte Karykino.

27 LUGLIO
Siamo al campo base e la dislocazione ormai appare inerte senza le condizioni di servizio che sono di forza che di solito fanno di campo per i giorni scorsi. Dovremmo restare almeno 3 giorni nel campo per stabilire la situazione e le condizioni psicologiche generali del gruppo. Durante la giornata di lavoro, sulla montagna nevica e il pericolo di valanghe aumenta sempre più nei prossimi giorni.

28 LUGLIO
E' preferibile non aspettare che il tempo migliori e pensare di riprendere l'ascesa il giorno successivo. Il carico non può essere ridotto, almeno in piccola parte, i giorni di ritardo sul programma.

29 LUGLIO
Speravamo che Fasani si rimettesse in modo da poter riprendere l'ascesa tutti e tre, ma le sue condizioni fisiche non gli consentono ulteriori sforzi. Ci sono due alternative: o lasciare il campo base, o tentare di riprendere l'ascesa. Ma il carico è troppo pesante e il tempo non migliora. Decidiamo di tentare di riprendere l'ascesa. Ma il carico è troppo pesante e il tempo non migliora. Decidiamo di tentare di riprendere l'ascesa.

30 LUGLIO
Sono stato il primo a fare parte della nostra spedizione, in due, una cinquantina di chili di materiale, necessari per l'allestimento del campo 1° senza concederci una sosta.

31 LUGLIO
Sono stato il primo a fare parte della nostra spedizione, in due, una cinquantina di chili di materiale, necessari per l'allestimento del campo 1° senza concederci una sosta.

Di tutto ciò non è stato ed in più siamo rimasti col dolore per la perdita di un amico.

Ed ecco la cronaca delle nostre giornate:

16 LUGLIO
Dopo la visita medica ci reclinamo a fare visita ai nostri amici che abitano nelle chi. Su gli uni che gli altri sono molto più esperti e per loro è un dovere dimostrarci di un vero sciatore, ma sono stati per noi un dovere dimostrarci ai nostri amici alpinisti di aver rivisto vecchie, anzi salite il Pik Lenina per la prima volta.

17 LUGLIO
Dopo una seconda visita medica, tutto per andare, abbiamo il primo contatto con la montagna. Ci reclinamo al Passo del Viaggiatore, a quota 4200, da dove si può ammirare il ghiacciaio Felina.

18 LUGLIO
Seglia alle 5.30. Oggi dobbiamo installare una tenda al 1° campo, a 4350 metri di altezza. Il ghiacciaio è facile, ma si tratta di percorrere una cinquantina di chilometri, con un altitudine di 1100 metri e un carico di 15 chili sulle spalle. Arrivati al primo campo, dove si trova un capreccio, subito facciamo la tenda dove trascorriamo una discreta notte.

19 LUGLIO
Il tempo, già inerte, si guasta sempre più. In serata e per tutta la notte nevicherà. Scendiamo al campo base.

20 LUGLIO
Siamo fermi al campo base dove proviamo a riorganizzarci. Ritiriamo 15 kg. di viveri.

21 LUGLIO
Alle 6 facciamo il campo base con i 18 kg. sulle spalle. Dopo otto ore di marcia, arriviamo al campo 1° dove troviamo la nostra tenda in ottimo stato. Non è possibile però caricare all'esterno un fardello nevicato che via via si fa più consistente e durerà per tutta la notte. Ci accantoniamo di un po' di tè caldo

22 LUGLIO
Ha nevicato per tutta la notte ed il pericolo di valanghe è incombente. Dal campo 1° gli alpinisti scendono in massa: con Fasani, che sta sempre male, dobbiamo fermarci: un giorno al campo 1° per riposare. Il tempo non migliora e si profila la sconfitta.

23 LUGLIO
Siamo ormai in ritardo sui nostri programmi e le condizioni di Fasani non consentono di migliorare. Raggiungiamo poco a poco il campo base dove apprendiamo notizie sulla morte di un alpinista americano e del ferimento del suo compagno di ascensione. La sciagura è avvenuta sul monte Karykino.

27 LUGLIO
Siamo al campo base e la dislocazione ormai appare inerte senza le condizioni di servizio che sono di forza che di solito fanno di campo per i giorni scorsi. Dovremmo restare almeno 3 giorni nel campo per stabilire la situazione e le condizioni psicologiche generali del gruppo. Durante la giornata di lavoro, sulla montagna nevica e il pericolo di valanghe aumenta sempre più nei prossimi giorni.

28 LUGLIO
E' preferibile non aspettare che il tempo migliori e pensare di riprendere l'ascesa il giorno successivo. Il carico non può essere ridotto, almeno in piccola parte, i giorni di ritardo sul programma.

29 LUGLIO
Speravamo che Fasani si rimettesse in modo da poter riprendere l'ascesa tutti e tre, ma le sue condizioni fisiche non gli consentono ulteriori sforzi. Ci sono due alternative: o lasciare il campo base, o tentare di riprendere l'ascesa. Ma il carico è troppo pesante e il tempo non migliora. Decidiamo di tentare di riprendere l'ascesa.

30 LUGLIO
Sono stato il primo a fare parte della nostra spedizione, in due, una cinquantina di chili di materiale, necessari per l'allestimento del campo 1° senza concederci una sosta.

31 LUGLIO
Sono stato il primo a fare parte della nostra spedizione, in due, una cinquantina di chili di materiale, necessari per l'allestimento del campo 1° senza concederci una sosta.

Pag. 2

RECENSIONE ALPINIS

ALPINISMO
di Antonio Gariboldi e Giovanni Ruffini
L'editore Gariboldi ha pubblicato un libro di 128 pagine, intitolato "Alpinismo", che è un volume di testo per il corso di laurea in Scienze della Terra. Il libro è diviso in tre parti: la prima tratta dell'Alpinismo storico, la seconda dell'Alpinismo moderno, e la terza dell'Alpinismo futuro. Il libro è scritto in un linguaggio chiaro e semplice, e contiene molte fotografie e disegni. È un volume molto interessante per gli appassionati di Alpinismo e per gli studenti di Scienze della Terra.

Ma anche il libro, nella sua impostazione, riflette il diverso tipo di interesse che ha il lettore. La prima parte, quella di Gariboldi, è una storia dell'Alpinismo, che si divide in tre parti: la prima tratta dell'Alpinismo storico, la seconda dell'Alpinismo moderno, e la terza dell'Alpinismo futuro. Il libro è scritto in un linguaggio chiaro e semplice, e contiene molte fotografie e disegni. È un volume molto interessante per gli appassionati di Alpinismo e per gli studenti di Scienze della Terra.

Makalu, pilastro o

Makalu, pilastro o
di Makalu, pilastro o
di Makalu, pilastro o

Ma anche il libro, nella sua impostazione, riflette il diverso tipo di interesse che ha il lettore. La prima parte, quella di Gariboldi, è una storia dell'Alpinismo, che si divide in tre parti: la prima tratta dell'Alpinismo storico, la seconda dell'Alpinismo moderno, e la terza dell'Alpinismo futuro. Il libro è scritto in un linguaggio chiaro e semplice, e contiene molte fotografie e disegni. È un volume molto interessante per gli appassionati di Alpinismo e per gli studenti di Scienze della Terra.

Ma anche il libro, nella sua impostazione, riflette il diverso tipo di interesse che ha il lettore. La prima parte, quella di Gariboldi, è una storia dell'Alpinismo, che si divide in tre parti: la prima tratta dell'Alpinismo storico, la seconda dell'Alpinismo moderno, e la terza dell'Alpinismo futuro. Il libro è scritto in un linguaggio chiaro e semplice, e contiene molte fotografie e disegni. È un volume molto interessante per gli appassionati di Alpinismo e per gli studenti di Scienze della Terra.

Ma anche il libro, nella sua impostazione, riflette il diverso tipo di interesse che ha il lettore. La prima parte, quella di Gariboldi, è una storia dell'Alpinismo, che si divide in tre parti: la prima tratta dell'Alpinismo storico, la seconda dell'Alpinismo moderno, e la terza dell'Alpinismo futuro. Il libro è scritto in un linguaggio chiaro e semplice, e contiene molte fotografie e disegni. È un volume molto interessante per gli appassionati di Alpinismo e per gli studenti di Scienze della Terra.

Ma anche il libro, nella sua impostazione, riflette il diverso tipo di interesse che ha il lettore. La prima parte, quella di Gariboldi, è una storia dell'Alpinismo, che si divide in tre parti: la prima tratta dell'Alpinismo storico, la seconda dell'Alpinismo moderno, e la terza dell'Alpinismo futuro. Il libro è scritto in un linguaggio chiaro e semplice, e contiene molte fotografie e disegni. È un volume molto interessante per gli appassionati di Alpinismo e per gli studenti di Scienze della Terra.

Ma anche il libro, nella sua impostazione, riflette il diverso tipo di interesse che ha il lettore. La prima parte, quella di Gariboldi, è una storia dell'Alpinismo, che si divide in tre parti: la prima tratta dell'Alpinismo storico, la seconda dell'Alpinismo moderno, e la terza dell'Alpinismo futuro. Il libro è scritto in un linguaggio chiaro e semplice, e contiene molte fotografie e disegni. È un volume molto interessante per gli appassionati di Alpinismo e per gli studenti di Scienze della Terra.

Ma anche il libro, nella sua impostazione, riflette il diverso tipo di interesse che ha il lettore. La prima parte, quella di Gariboldi, è una storia dell'Alpinismo, che si divide in tre parti: la prima tratta dell'Alpinismo storico, la seconda dell'Alpinismo moderno, e la terza dell'Alpinismo futuro. Il libro è scritto in un linguaggio chiaro e semplice, e contiene molte fotografie e disegni. È un volume molto interessante per gli appassionati di Alpinismo e per gli studenti di Scienze della Terra.

Ma anche il libro, nella sua impostazione, riflette il diverso tipo di interesse che ha il lettore. La prima parte, quella di Gariboldi, è una storia dell'Alpinismo, che si divide in tre parti: la prima tratta dell'Alpinismo storico, la seconda dell'Alpinismo moderno, e la terza dell'Alpinismo futuro. Il libro è scritto in un linguaggio chiaro e semplice, e contiene molte fotografie e disegni. È un volume molto interessante per gli appassionati di Alpinismo e per gli studenti di Scienze della Terra.

Ricordi

di Gian Paolo Montermini

Ormai sono tanti anni che arrampico e ...continua a piacermi. Un rimpianto è di non avere più la forma fisica e mentale per affrontare le sfide che le salite difficili impongono. Spesso ricordo le tante persone che ho conosciuto e le situazioni che ho vissuto. Tante sono ancora miei amici altre purtroppo sono andate avanti.

In questi giorni sfogliando Il Cusna ho riletto due articoli sugli accantonamenti che i giovani della sezione CAI di Reggio organizzarono negli anni '70. Ho avuto la fortuna di parteciparvi. La parola accantonamento può ricordare una disciplina militare o le regole dei boy-scout, ma l'ambiente era tutt'altro che regolato da regole, a parte quelle che la montagna esige. Non esistevano gerarchie ma solo persone che si legavano in cordata perché avevano un comune desiderio di salire la montagna. Negli anni '70 si era alpinisti solo se si andava in alta quota sul Monte Bianco o sui 4000 delle Alpi. L'accantonamento pertanto veniva organizzato in Val d'Aosta, al rifugio Vittorio Emanuele II sotto

il Gran Paradiso. Avevo partecipato al corso di alpinismo dell'anno prima e mi ricordo che si veniva invitati perché ritenuti giovani promettenti. L'invito ricevuto da parte dei miei ex-istruttori mi riempiva di orgoglio. Inoltre, Carlo Possa mi aveva proposto di partire qualche giorno prima per salire un 3000 nella Val di Rhemes, vicino al Gran Paradiso. Ricordo la salita alla punta Calabre: non era una vetta difficile, ma per me che non avevo mai affrontato l'alta montagna fu una vera e propria iniziazione.

Alla fine, i partecipanti al rifugio Vittorio Emanuele erano poco più di venti; da una parte gli alpinisti storici come Ivano Reverberi e Nando Caroli, i giovani istruttori della sezione, Carlo Possa, Lamberto Camurri, Franco Campioli, Giacomo Baroni e infine i giovani come me. Il programma veniva deciso giorno per giorno senza l'obbligo di essere tutti insieme ma seguendo le proprie ispirazioni. Penso alla salita al Gran Paradiso (il mio primo 4000): la partenza al buio con la frontale, l'alba sul ghiacciaio e l'ar-

rivo in cima dalla Madonnina. Fatica tanta ma... la soddisfazione di avercela fatta! Anche le ritirate erano viste non come sconfitte ma come un momento di apprendimento: ricordo quando Franco sulla via normale al Ciarforon davanti a un tratto ghiacciato ritenne che fosse più saggio ritornare al rifugio.

Durante le ore passate al rifugio ero affascinato dai racconti dei più "anziani" sulle salite di Bonatti o Rèbuffat, sui crolli dei seracchi sulla via Maior nella Brenva; forse da lì è nata la mia passione per la storia dell'alpinismo. Penso sia stato un passaggio di consegna da parte della vecchia generazione ai giovani. Giovani a cui ho avuto l'onore di appartenere che, pur con diverse sfaccettature, hanno rappresentato l'alpinismo reggiano per decine di anni. Giovani che hanno alzato il livello tecnico dell'alpinismo: penso ad Alberto primo reggiano a salire un 8000, a Lamberto con le sue salite a Yosemite, a Carlo ispiratore della Pace con l'Alpe e anch'io con le mie salite nelle Dolomiti.

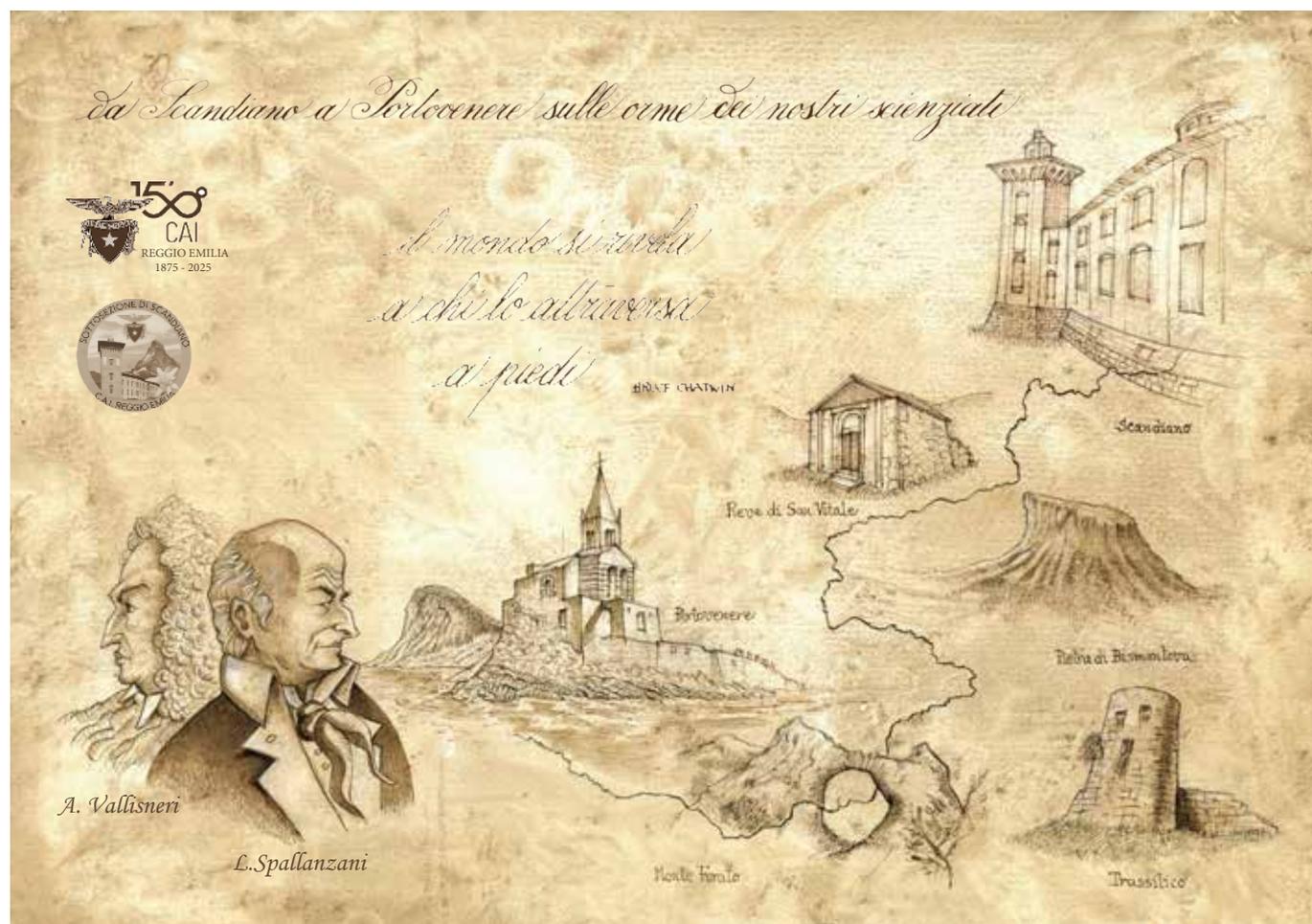
Gruppo di partecipanti al secondo accantonamento



Camminare e osservare

Da Scandiano a Portovenere sulle orme dei nostri scienziati

di Adelmo Torelli



Pergamena

Scegliendo di celebrare i 150 anni del CAI di Reggio con la *maxi-escursione* da Scandiano a Portovenere, la Sottosezione di Scandiano ha certamente dimostrato coraggio e propensione a mettersi alla prova ponendosi traguardi ambiziosi. La componente coraggio era del resto implicita nella scelta di intitolare il progetto ai viaggi di Vallisneri e Spallanzani. Era evidente che non si poteva rendere degno omaggio a questi grandi scienziati se non cercando di prendere a modello l'atteggiamento e lo spirito con cui essi hanno affrontato le loro imprese. Sappiamo che le loro scoperte non sarebbero state così rivoluzionarie e fondamentali per la storia del pensiero se non avessero anche richiesto da parte loro la disponibilità ad affrontare imprevisti e situazioni non prive di

pericoli. I nostri scienziati furono i fondatori della scienza moderna e sperimentale e questo ha fatto sì che siano stati anche dei grandi escursionisti. La scelta di basare le loro tesi sempre e soltanto sulla osservazione diretta dei fenomeni, ne ha fatto degli appassionati viaggiatori e degli strenui camminatori. Spallanzani, in particolare, è stato un grandissimo naturalista: *il camminare per raggiungere il fenomeno da osservare*, era la base stessa del suo lavoro. E se il luogo da studiare era impervio e scomodo, si sobbarcava la fatica e qualche volta anche i rischi che ciò comportava, rischi che non erano pochi, considerando i mezzi che aveva allora a disposizione.

Nel segno del cammino come voglia di scoprire, come strumento di conoscenza, si decide quindi di raggiun-

gere a piedi, i luoghi che Vallisneri e Spallanzani hanno visitato e studiato fra il nostro Appennino e il mar Ligure. Nasce così il progetto "Scandiano - Portovenere sulle orme dei nostri scienziati". L'entusiasmo con cui la proposta viene accolta dai soci è grande, tanto da costringere immediatamente a modificare la primitiva idea, sia in termini quantitativi (quella che era stata pensata come una staffetta per pochi, diventa un trekking in grado di accontentare i tanti soci desiderosi di compiere l'intero percorso), che qualitativi. Appare chiaro fin da subito che un'iniziativa come questa ha in sé grandissime potenzialità, non solo all'interno della sottosezione, per suggellare con un evento importante i risultati che già si stavano ottenendo (nuova sede, nascita del gruppo gio-

vani, forte aumento degli iscritti ...), ma anche e soprattutto nei rapporti con l'esterno. Si potrebbe dire che fin da subito il progetto ha avuto due obiettivi: da un lato quello di organizzare e portare a termine un "cammino" inedito, certamente più complesso e "sfidante" di tanti cammini noti e frequentati; dall'altro quello di celebrare i 150 anni del CAI con una iniziativa "globale" capace di valorizzare tutte le dimensioni dell'andare in montagna: quella sportiva, quella storico culturale, quella educativa, quella sociale e aggregativa, quella della tutela ambientale e dell'amore per la natura. Sono state perciò programmate innumerevoli iniziative collaterali, perché volevamo che la staffetta fornisse l'occasione per far conoscere il CAI ed i suoi valori fondativi. Si voleva che ogni tappa del cammino fosse un'occasione per sollevare interesse intorno al CAI, per attivare collaborazioni, per stringere nuovi rapporti o consolidare quelli esistenti. Per ogni giorno, infatti, si può fare un doppio report: quello relativo ai 16 protagonisti della staffetta che hanno brillantemente raggiunto la meta dimostrando grandissime doti, non solo tecnico-atletiche, ma anche di solida condivisione e quello degli eventi che quotidianamente, hanno affiancato il loro cammino.

Già nei giorni precedenti la partenza si entra nel clima dell'iniziativa con una serie di momenti dedicati al "cammino come strumento di conoscenza". Si organizza una visita esclusiva al Borgo di Spallanzani (sulle colline di Montebabbio), una serata multimediale su "La scienza in Cammino" e, in occasione di FestivaLove un incontro dal titolo emblematico "Sentieri di cultura" con un personaggio altrettanto emblematico, Stefano Ardito che ci fa l'onore il giorno successivo di essere in cammino con noi per la prima tappa del trekking.

Sì, perché l'atteso momento della partenza finalmente arriva all'alba del 1° giugno dalla "nostra" Piazza Spallanzani. Emozionante come ogni momento in cui ti avventuri in un'impresa che ti metterà davvero alla prova. Il primo passaggio di testimone con la splendida pergamena realizzata da Lanfranco Bassi avviene nel suggestivo teatro naturale delle Salse di Regnano dove si assiste ad uno spettacolo di musica e parole ideato per l'occasione: "Le salse fra leggenda e realtà".

Il secondo giorno, l'arrivo alla Pietra, luogo simbolo dei reggiani e degli appassionati di montagna offre lo spunto per riunire in un unico luogo tutte le diverse anime del CAI. I giovani in arrampicata, gli escursionisti, i bikers, gli amanti della ferrata, i bam-

bini con le famiglie, fanno da corona agli staffettisti: oltre 150 persone per una giornata da ricordare. Le due giornate seguenti sono dedicate alle scuole, da sempre destinatarie privilegiate dell'attività della sottosezione. Tre classi di scuola media affiancano la staffetta in un tratto della tappa da Cervarezza a Collagna e quattro in quella da Cerreto a Pradarena: alla fine tutti soddisfatti di questa nuova esperienza, con i ragazzi meravigliati dai panorami mozzafiato che molti vedevano per la prima volta.

Anche le ultime due tappe diventano qualcosa di speciale. Intanto il gruppo, con i rinforzi giunti da Scandiano, è diventato di 45 camminatori, e poi si parte da un luogo particolare e sconosciuto ai più: il pittoresco e sperduto borgo di Trassilico, un tempo importante roccaforte Estense e luogo natale di Antonio Vallisneri. Al Sindaco del paese viene consegnata una splendida targa in ceramica che sarà affissa all'ingresso della rocca in omaggio a Vallisneri e a ricordo del nostro cammino.

La traversata delle Apuane, da Trassilico a Stazzema, sotto la guida di Mario Lavorini del CAI di Pietrasanta, si rivela impegnativa, ma viene affrontata da tutti con abilità e prudenza. Nell'ultima tappa si viaggia sulle ali dell'entusiasmo, con i giovani del di

I ragazzi della Boiardo sullo 00



CAI di Sarzana che si uniscono a noi alla partenza da Bocca di Magra e con gli amici del CAI della Spezia che ci vengono incontro sul sentiero.

A Portovenere foto di rito in Piazza Spallanzani (guarda un po'...) e infine conclusione nel panoramico anfiteatro del Castello dei Doria. I Sindaci ed una nutrita schiera di Assessori di Scandiano e Portovenere, assieme ai rappresentanti delle istituzioni culturali, rendono omaggio alla bella impresa del CAI di Scandiano ed ai valori che con essa si sono voluti riproporre. Un momento di forte emozione per tutti, per coloro che col loro lavoro, magari oscuro, ma determinante, hanno contribuito alla realizzazione del progetto; per gli organizzatori che hanno visto raggiunti i loro obiettivi ed hanno toccato con mano quanto sia solida la rete di rapporti e di collaborazione con enti locali, associazioni, scuole, altre sezioni CAI, che con questa iniziativa sono nati o si sono rinsaldati. Emozione soprattutto per coloro che hanno vissuto in prima persona questa indimenticabile esperienza di 8 giorni, 150 chilometri e 6000 metri di dislivello. Negli occhi dei protagonisti, dai veterani a quelli che affrontavano un cammino impegnativo per la prima volta, la palese soddisfazione di avere gestito e superato una prova importante non solo come individui, ma come gruppo. La soddi-



Alla foce del termine, Apuane

sfezione di essere stati capaci di vivere insieme quest'esperienza, di avere ricevuto tanto dagli altri e di avere compiuto qualcosa che ricorderanno per il suo valore umano, prima ancora che per quello strettamente escursionistico. Dire che il CAI è scuola di vita. Può sembrare uno slogan: ma resta il fatto che se alcune esperienze di alto spessore morale hai la possibilità di viverle in prima persona, per qualche giorno o anche solo per qualche ora,

queste lasciano davvero un segno permanente. È per questo che, come Sottosezione, mettiamo i giovanissimi al centro della nostra attività e anche in occasione della Scandiano - Portovenere abbiamo voluto che i ragazzi delle scuole camminassero fianco a fianco con gli escursionisti più esperti, capaci di insegnare qualcosa con l'esempio più che con le parole. Ed è così che il CAI si prepara per festeggiare i prossimi 150 anni!!!

Foto di gruppo al Castello di Portovenere



Il desiderio della scoperta e della conoscenza

Che cosa è il Comitato Scientifico Sezionale del CAI di Reggio Emilia

di Paolo Strozzi

Possiamo definire il Comitato Scientifico Sezionale come una compagnia di amici, animati da una curiosità insaziabile e dal desiderio di scoprire sempre qualcosa in più. Uniti dalla passione per l'esplorazione e la ricerca, ci siamo lasciati guidare dalla voglia di capire, domandare e lasciarci stupire dal mondo che ci circonda.

Nel lontano **2010**, armati di entusiasmo e spirito d'avventura, ci siamo avventurati per la prima volta alla **Rocca di Crovara**. Alla Rocca serviva una vera e propria pulizia per poter capire come era strutturata, quali ambienti erano ancora in alzato, se c'era il mastio, dov'era. E la chiesetta? tante erano le domande a cui si cercava una risposta. Il tutto sotto la supervisione della **Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio**.

In quelle ore, il nostro ruolo è stato chiaro: abbiamo supportato gli archeologi professionisti, prestando la nostra energia e curiosità come manovalanza. Questa esperienza ci ha insegnato il valore della collaborazione, la pazienza necessaria per attendere il momento in cui la terra rivela i suoi segreti e la gioia che nasce dal condividere una scoperta.

Sempre con lo stesso entusiasmo e la stessa umile voglia di imparare, ci siamo spostati a **Canossa** e al castello di **Castelnovo né Monti**, a Canossa per scavare la parte sommitale alla ricerca del mastio e della cisterna, al castello di Castelnovo né Monti per capire la divisione della struttura interna. Ogni uscita è stata un capitolo nuovo, scritto insieme, tra strumenti, polvere e risate, in una narrazione collettiva che ancora oggi ha arricchito la storia del Comitato Scientifico Sezionale.

Il desiderio che ci ha animato all'ini-

zio è stato quello di scoprire dove, tra queste montagne, i nostri predecessori avevano lasciato tracce del loro passaggio. Così, per imparare davvero il mestiere, ci siamo avventurati tra luoghi già mappati come **Pianvallese**, **il monte Bagioletto** e **Lama Lite**. Sono state le nostre prime esplorazioni, dove ogni passo ci è servito a formarci, a farci "le ossa" sul campo, osservando e toccando con mano i resti delle antiche attività umane.

Anche **Campo Pianelli**, che è una Necropoli dell'Età del Bronzo, sotto la supervisione degli archeologi professionisti, è stata tra le nostre mete di ricerca.

Proprio in quel periodo abbiamo iniziato a distinguere le selci dagli scarti di lavorazione, un'abilità che abbiamo affinato tra le colline di **Casola monte Croce**, dove ci siamo imbattuti in abbondanti accumuli di **materiale siliceo**. Lì, ogni frammento ha raccontato una storia: la selce, roccia sedimentaria formata in gran parte da silice e nota anche come Pietra Focaià, ci è apparsa in una varietà di colori, ciascuno portatore di un passato di mani operose e antichi saperi. Ogni ritrovamento è stato come un piccolo tassello che ha composto il mosaico del nostro territorio, rendendo ogni uscita sul campo una vera avventura tra memoria e scoperta. Tutto il materiale rinvenuto è tutt'ora custodito in Sezione.

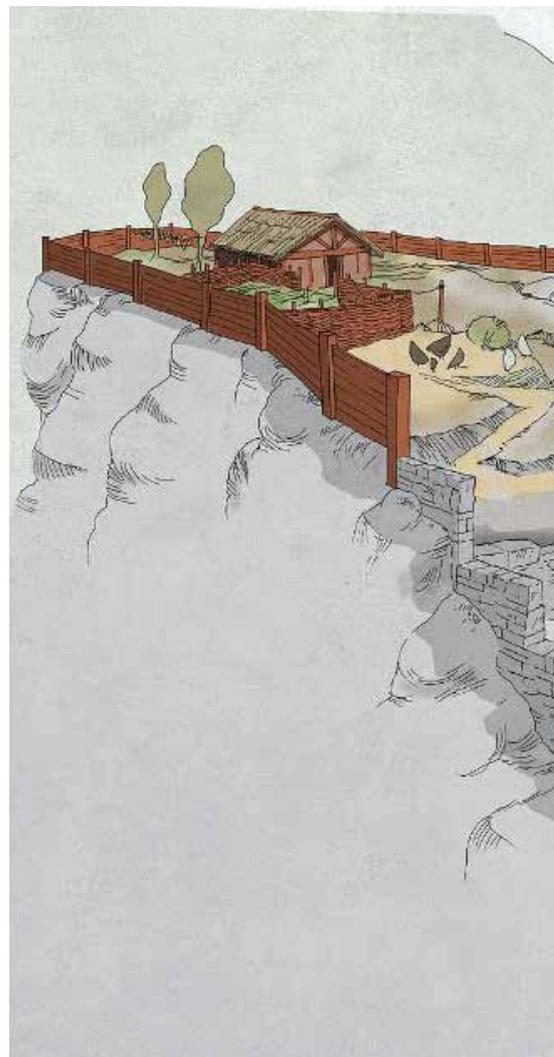
Animati da una sete di conoscenza che non conosce confini, ci siamo sempre avventurati mossi dal desiderio di scoprire piccoli tasselli nascosti del nostro territorio.

Ogni uscita si è trasformata in un piccolo viaggio multidisciplinare: camminando tra sentieri e radure ci siamo

sorpresi a **catalogare specie rare di fiori** e a osservare il volo degli uccelli, mentre qualcuno si è soffermato a raccogliere curiosi **campioni di minerali dalle screpolature delle rocce**.

Non sono mancati momenti di leggerezza, quando, scherzando fra di noi, abbiamo suggerito di esplorare anche le tradizioni gastronomiche locali, perché, in fondo, la scoperta passa anche attraverso i sapori del territorio.

Così, ogni giornata trascorsa insieme è diventata un intreccio di saperi, do-



mande, racconti e risate, in cui la meraviglia del nuovo ha guidato i nostri passi e ha cementato la nostra amicizia.

Ogni settimana ci siamo ritrovati, pronti a farci sorprendere da ciò che la montagna aveva da offrire. Alcune uscite si sono rivelate ricche di scoperte, altre meno generose, ma tutte, senza eccezione, ci hanno regalato nuove storie da vivere insieme. Spinti dalla voglia di sapere e dalla magia delle leggende locali, ci siamo addentrati tra sentieri tracciati e luoghi avvolti nel mistero, guidati da racconti ascoltati o semplicemente dal fascino dell'ignoto.

La scoperta della **pietra di Lulseto**, che potrebbe essere un santuario Preistorico dove l'uomo praticava "il culto delle rocce" oltre la rocca di Crovara, ha segnato una svolta nel nostro percorso. Quell'esperienza ci ha aperto nuovi orizzonti, arricchendo le nostre competenze e alimentando una crescita personale che ancora oggi prosegue. Proprio grazie a questa nuova consapevolezza abbiamo deci-

so di puntare verso traguardi sempre più chiari e ambiziosi.

Durante una delle nostre esplorazioni, nel borgo ancora poco conosciuto di Canossa, ci siamo imbattuti in quella che, scherzando tra di noi, abbiamo battezzato "**la scala del perdono**". L'episodio ha suscitato così tanta curiosità che anche una **troupe di Rai Tre** è venuta a documentare la nostra scoperta con un breve servizio, aggiungendo un nuovo tassello alla storia condivisa del nostro gruppo.

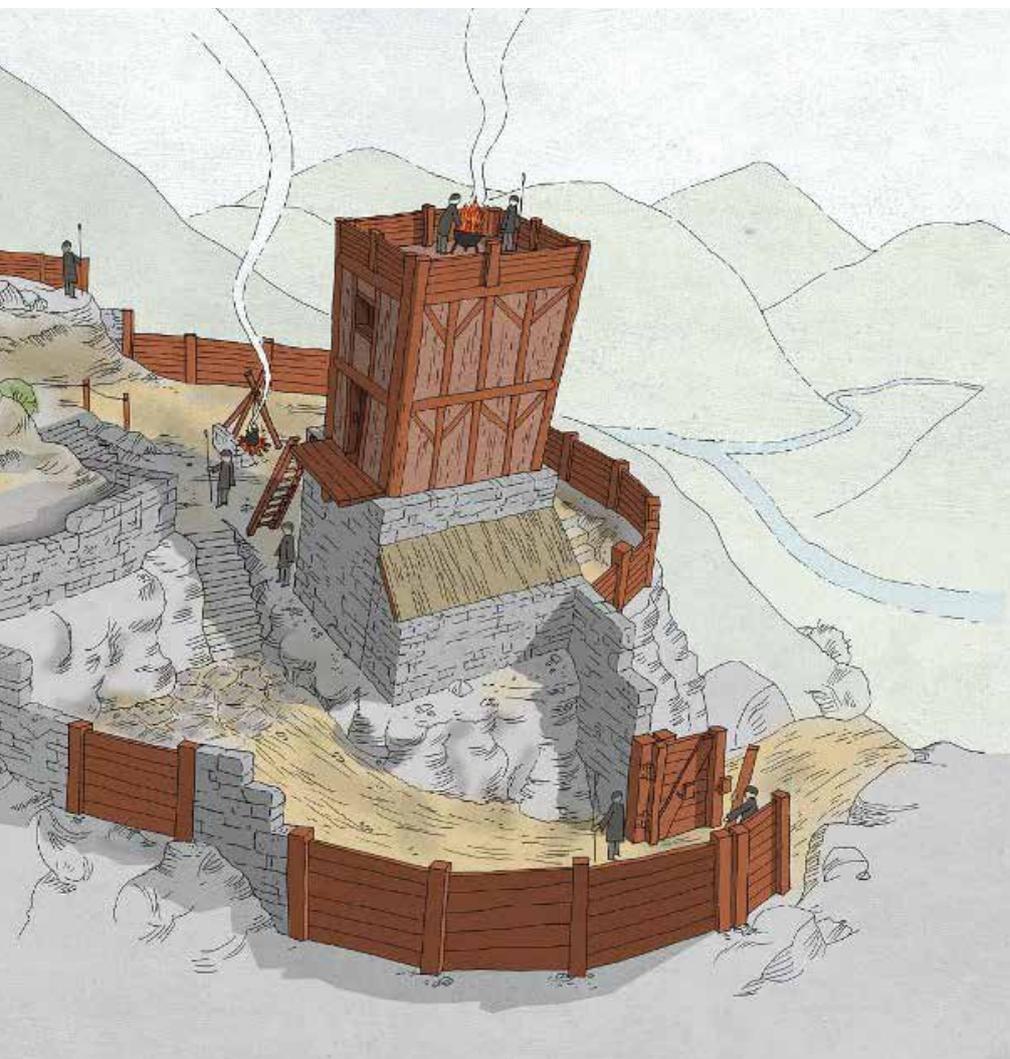
Non ci siamo limitati soltanto alle consuete esplorazioni, ma ci siamo lasciati affascinare anche dallo studio dei **petroglifi**. Non sono state solo le misteriose **incisioni della Torre dell'Amorotto** ad attirare la nostra attenzione, ma anche quelle di **Vezzano**, della **Tana delle Fate** e di altri luoghi sparsi nel territorio. Ogni segno inciso sulla roccia ci è sembrato un messaggio lasciato da mani antiche, una traccia da decifrare che ha aggiunto mistero e bellezza al nostro viaggio di scoperta. Ci siamo ritrovati, spinti dalla pura voglia di esplorare, a cercare **quarzi**,

fossili e denti di squalo, lasciandoci spesso trasportare dall'entusiasmo della scoperta. Per un paio di uscite ci siamo dedicati anche alla **pulizia della rocca di Minozzo**: un'operazione impegnativa, resa possibile grazie all'arrivo di nuove energie e giovani volenterosi, perché—sebbene la passione nel Comitato non sia mai mancata—il gruppo storico è composto in gran parte da pensionati e, si sa, la volontà è tanta, ma la schiena... talvolta si fa sentire.

Nel **2020** abbiamo deciso di mettere a frutto tutto ciò che avevamo imparato, dando vita a un vero e proprio "**Corso per imparare a leggere la nostra montagna**". Il corso prevedeva 6 lezioni teoriche e 4 uscite pratiche per un massimo di 20 partecipanti. L'entusiasmo è stato palpabile e il risultato si è rivelato sorprendentemente positivo: il corso, partecipato e sentito, ci ha permesso di trasmettere ad altri la passione per quei paesaggi familiari ma ancora pieni di misteri. Ogni lezione si è trasformata in un viaggio nel tempo e nello spazio, tra racconti, sentieri nascosti e tracce antiche che hanno saputo ancora parlare a chi aveva voglia di ascoltare.

Le nostre esplorazioni hanno ormai raggiunto un nuovo apice con le **campagne di scavo della chiesa del X secolo di Cà Bertacchi**, sempre con il permesso della Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio. Di quell'antico edificio si sono sussurrate solo vaghe notizie, eppure, grazie anche all'energia dei più giovani che si sono uniti al Comitato, siamo riusciti finalmente a portare a termine il lavoro, svelando frammenti inediti della storia locale.

C'è stato poi **monte Sassoso**, luogo misterioso su cui non sono esistite testimonianze né tracce nei vecchi testi. Dopo un anno di pausa, si è aperta davanti a noi una nuova stagione di scavi, e la promessa di scoprire qualcosa di completamente sconosciuto ha acceso i nostri cuori di entusiasmo.



Rendering del sito fortificato di monte Sassoso

Il ritmo dell'esistenza

Tra le nuvole e i sentieri del Monte Baldo, alla scoperta dell'armonia nascosta

di Lucia Cuccurese

Immersi nella coltre di nubi che avvolge il cammino, agili profili con estremità ricurve, come guide silenziose, accompagnano il passo.

Sono camosci, che si ergono sugli spazi verdi e rocciosi di quello che, da secoli, è chiamato il Giardino d'Europa (*Hortus Europae*). Sentinelle che, scrutando il visitatore, lo seguono da lontano, con cauta attenzione ed elegante prudenza.

Il respiro che si spezza da entrambe le parti, quando gli occhi si incontrano, e il sussulto di stupore che vicendevolmente si avverte disegnano un'esperienza ancestrale e nuova allo stesso tempo.

Così come antica, per l'essere umano, è la pratica di camminare nella natura, portando con sé il necessario per la sopravvivenza e la propensione ad aprirsi al mondo: l'ambiente e gli altri esseri viventi. Animali e persone con cui si condivide un tratto, più o meno importante, del percorso. A questo modo, nel mezzo di un sabato prevalentemente nuvoloso ma dal sapore autentico, promosso dal CAI di Reggio Emilia lo scorso 24 maggio, abbiamo incontrato sul nostro itinerario, alla scoperta del Monte Baldo, gli abitanti selvaggi del maestoso massiccio che si erge sul Lago di Garda.

Un gruppo, quello formatosi in occasione dell'escursione coordinata da Fabio Fredi e Manuela Soliani, che ha legato di-

verse età e provenienze e che, proprio da questa ricchezza di differenze, ha tratto energia. La curiosità si è rivelata, infatti, il nutrimento della giornata e, nonostante l'instabilità atmosferica, ne ha permesso la riuscita.

Un tragitto cominciato a Due Pozze, località a 1300 metri di altitudine presso San Zeno di Montagna, nel veronese, da dove, lasciate le auto e infilati gli scarponi, abbiamo intrapreso la salita, su ampia carraia, verso Bocca di Naole per poi costeggiare il Rifugio Fiori del Baldo e, proseguendo sul sentiero, arrivare a Col Santo e, infine, a Cima Costabella, a 2053 metri di quota. La vetta, abbracciata dalle nubi che nascondevano la vastità del panorama, ci ha offerto accoglienza per la convivialità del pranzo; occasione che ha incoraggiato la comunione di racconti e di alimenti. Momento che ha consentito a ciascuno di raccogliere le energie, in forma di conversazione e, parimenti, di silenzio. Terminata la sosta dedicata al pasto e dopo una pausa al caldo del limitrofo Rifugio Chierogo, riparo provvidenziale contro pioggia e vento, la discesa ci ha donato qualche scorcio sul lago e sul paesaggio circostante. La giornata, con i suoi 16 km di percorrenza, è così trascorsa con piacevole calma e semplicità.

La solidarietà e il rapporto diretto e spontaneo che viene creandosi, anche

fra sconosciuti, quando si rimane a contatto con la natura, vicino ai propri limiti ma anche alle proprie risorse più profonde, è la vera bellezza che le esperienze di gruppo possono generare. Dalle escursioni più leggere a quelle più impegnative risuona nei partecipanti una *melodia* antica, che, vibrando, nelle *corde* di ciascuno, si compone in *sinfonia*. A prescindere dalle distinzioni e dai differenti vissuti, anzi proprio grazie a questa varietà di *voci* intonate, in montagna così come in viaggio, ossia in quello che diviene un microcosmo, ci unisce la ricerca di *armonia* e il desiderio di comprensione e di libertà. Porgendo attenzione, passo dopo passo, avviene, dunque, che assaporiamo ciò che accade. Fuori e dentro di noi.

E solamente così, con la consapevolezza che ricerchiamo nei momenti più lucenti e in quelli più nebulosi, possiamo legare un momento della nostra esistenza allo sguardo di un animale e a quello di un compagno di avventura, con cui, insieme o separatamente, per uno o più *atti*, siamo. Con cui, unitamente o autonomamente, rientriamo, a valle, ovvero in quel macrocosmo delle nostre singole e differenti, eppur somiglianti e interconnesse, vite.

Alla continua e mutevole scoperta.





Sentieri e Storie

Tre uomini e una traccia bellissima. La Valle dei Porci

Testo e foto di Daniele Canossini

“Di quaaa”

“...no, sono qui in fondo!!”

“Io sono più in altooo”.

... eravamo in tre, Pincio, Ferrari ed io, settembre 1978. Il teatrino di grida era la Valle dei Porci. Stavamo rimediando a una terribile omissione. Sulla carta dei sentieri dell'Alto Appennino Reggiano uscita tre anni prima, almeno due percorsi non erano ancora segnati. Uno era il 7 che dal Passone saliva alla vetta del Cusna, e a quello avevo pensato io in due albe feriali in settembre prima di riaprire il Battisti alle 9. Alle 12 pranzavano gli operai della Cofar. Naturalmente ero gestore del rifugio, da solo. Senza telefono e senza elettricità.

Torniamo invece sul fantomatico 1/b, messo in carta perché logico. Ma nessuno sapeva se esisteva davvero. Per fortuna di quella carta se ne erano vendute una ventina di copie in tre anni, in pratica ai soci Cai più attivi e parenti. Il sentiero fantasma iniziava da Lama Lite e terminava sullo 00 al valico detto Bocca di Massa che è un paese garfagnino da cui dipende Sas-

sorosso. I loro pastori entravano sul nostro versante a pascolare con centinaia di pecore. A dire il vero vengono tuttora, i nipoti presumo.

Quel giorno noi tre avevamo preso il toro per le corna, decisi a trovare e segnare il tracciato, costi quel che costi. I primi 200 metri erano chiari, un bel mezzacosta stretto ma ben battuto da secoli di pascolo. Poi il nulla. Che si fa? Ci dividiamo. Uno va avanti in alto, uno in basso, e il più giovane salta tutto e ricerca tracce al contrario. Il più in basso era il Pincio, che trovò una traccia bellissima oltre il guado del Dolo nascente. Era però troppo a valle. Sarebbe poi diventato il Sentiero Pincelli, 605/a. Romano Ferrari stava in alto, io trovavo le tracce migliori al contrario. E qui torniamo alle grida dell'incipit. Niente cellulari o radioline, solo echi ai piedi del Prado. Nessun altro in giro, lupi, cinghiali e mufloni erano da venire, gli escursionisti di ora non erano neppure concepiti. Oggi vi stupirete dei saliscendi continui del 633 tra Lama Lite e Bocca di Massa. Ecco, il risultato di tre urlatori nella Valle dei



Valle dei Porci con sentiero 633

Porci fu quello. Un sentiero bellissimo e vario, una fonte, un lago, una cengia tra le rocce del Sassofratto. Per molti anni.

Poi che è successo? Il clima cambia, la neve tarda, pesante e bagnata crea slavine, danneggia e stringe diversi tratti, la fonte è migrata a valle, il lago sempre asciutto. Il Sentiero Italia passa in basso dal rifugio Segheria poi strada delle Forbici. L'Alta Via dei Parchi sale al Prado e allo 00.

Ma sulle carte attuali, come sulla prima del 1975, il nostro sentiero appare più corto e logico. Occorre un po' più di attenzione. Pochi anni fa un intrepido escursionista che faceva in solitaria tutto il Sentiero Italia l'ha imboccato in pieno maggio. Ma c'era ancora neve solo su questo. E sprofondò, dovendo poi interrompere il cammino. Ce lo ha raccontato in una serata del Cai di Reggio nel gennaio scorso. Non fu colpa di noi tre che trovammo dopo ore un sentiero bello ma non banale. Nella guida TCI-CAI Monti d'Italia lo classificammo E+, escursionistico ma con attenzione, categoria giusta per molti altri nostri sentieri, ma rifiutata poi dal Cai, appiattendolo tutto su E. Pincelli e Ferrari non ci sono più, ma ho ancora nelle orecchie le loro grida, “qui nooo, meglio suuu”, “qua siiiii!!”

Monte Prado e Monte Cipolla



Tra le montagne selvagge dell'est

La Via Dinarica in Kosovo

di Maurizio Davolio*

Individuare un percorso per la Via Dinarica in Kosovo, segnarla, attrezzarla, renderla fruibile per il turismo responsabile dei trekker e degli amanti della montagna di tutti i paesi europei ed oltre. Questo era l'obiettivo del progetto NaturKosovo finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo e gestito dall'ONG reggiana Volontari nel Mondo RTM assieme all'ONG CELIM, al Club Alpino Italiano, al Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico, all'Associazione Italiana Turismo Responsabile, recentemente trasformata in Fondazione di Partecipazione, e al

partner kosovaro Utalaya, guidato dalla famosa scalatrice Uta Ibrahim, che ha conquistato tutte le 14 vette di oltre 8000 metri dell'Himalaya.

Rilevantissimo anche il ruolo giocato dalla Federazione Alpinistica Kosovara, come vedremo.

Il tratto kosovaro della Via Dinarica (che complessivamente è lunga 1200 chilometri) era ancora mancante, mentre erano già stati realizzati i tratti in Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Montenegro, Serbia ed Albania.

Nel progetto il CAI ha messo in campo le sue immense e storiche competenze ed

esperienza, affiancato dal CNSAS; oggi il percorso principale è identificato, ben tracciato, pulito, dotato della necessaria segnaletica orizzontale e verticale, ed è completata anche la cartografia. Sono ben segnati i percorsi di collegamento con le città e i villaggi del fondovalle, Peja, Deçan, Yunik, la valle Rugova; sono stati realizzati percorsi ad anello che consentono una fruizione stanziale, così come i collegamenti con un altro percorso già noto e affermato, Peaks of the Balkan, che attraversa il massiccio montano denominato Montagne maledette, condiviso fra Kosovo, Montenegro e Albania.

Il Kosovo è un piccolo paese (grande quanto l'Abruzzo), ancora poco conosciuto, ma ricco di bellezza e di sorprese. Abitato da una maggioranza di etnia albanese e di fede prevalentemente islamica, ospita una consistente minoranza di etnia serba e di religione greco ortodossa; purtroppo le due popolazioni si sono combattute in una sanguinosa guerra fra il 1998 e il 1999 e persistono ancora forti tensioni, che tutti ci auguriamo possano essere nel tempo superate. Sono presenti nel paese anche minoranza turche, gorane, rom, bošgnacche e persino un'antica comunità egiziana.

Oltre alle religioni islamica e greco ortodossa vi sono comunità cattoliche, sufi, bektashi.

Il Kosovo ha conseguito l'indipendenza dopo la già citata guerra ma non ha ottenuto ancora il riconoscimento dall'intera comunità internazionale.

Il Kosovo ospita quattro monumenti riconosciuti dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità, tutti riconducibili alla storia, cultura ed arte greco-ortodossa, i Monasteri di Visoki Deçan, di Peć (Peja), di Graçanica, e la cattedrale di Nostra Signora di Ljevis. I primi due Monasteri si trovano nelle immediate vicinanze della Via Dinarica e pertanto possono essere facilmente visitate a margine del trekking, coniugando così montagne,



natura, cultura e storia e arricchendo l'esperienza del viaggio.

Il CAI ha dato al progetto NaturKosovo un contributo essenziale, sotto la guida di Alessio Piccoli e di Valeria Sartori, e con la partecipazione di tantissime e tantissimi giovani volontarie e volontari. Li abbiamo incontrati nel corso di un educational tour rivolto ad organizzatori di viaggio mentre segnavano e pulivano il sentiero in alta quota.

Il CAI ha saputo anche costruire un ottimo rapporto di collaborazione con la Federazione Alpinistica Locale, con il suo Presidente Arianit Nikçi, con la figlia Mrika, detta Seven Summit in quanto con il padre ha scalato tutte le cime più alte dei continenti.

Grazie a questo proficuo rapporto la UIAA, Unione Internazionale delle Associazioni dell'Alpinismo, terrà la propria assemblea generale a Peja, in Kosovo, dal 23 al 26 ottobre. Un evento straordinario!

Per noi di AITR si è trattato di un'esperienza ricchissima di contenuti, come è risultato anche dall'eductour che abbiamo organizzato e dagli eventi che abbiamo promosso e in cui abbiamo presentato il Kosovo e la Via Dinarica. Abbiamo individuato tutti i luoghi di interesse presenti nel territorio, non solo i celebri monasteri ma anche moschee, luoghi di culto dei sufi, bazar, hammam, le antiche case torri (kulla), vecchi muli-

ni ad acqua, gli spettacolari lungofiumi; abbiamo proposto la ricca cucina tipica locale che propone straordinari prodotti caseari e carni ovine di alta qualità impreziosite dalle erbe selvatiche commestibili; previsti incontri con esponenti della comunità locale per favorire le narrazioni su temi storici e culturali, come il famoso codice Kanun, in vigore per secoli in questi territori; abbiamo stabilito rapporti con il Parco nazionale, individuato le guest house realizzate ristrutturando correttamente dal punto di vista ambientale (in sasso e legno) vecchie baite e alpeggi; Volontari nel Mondo, sotto la guida di Francesco Gardari e di Filippo Vignani, ha finanziato microprogetti aziendali (31) finalizzati al miglioramento qualitativo dei servizi e all'adozione di buone pratiche di sostenibilità ambientale, che riguardano il risparmio nel consumo dell'acqua e dell'energia, il ricorso ai prodotti locali, la riduzione degli sprechi alimentari, l'eliminazione della plastica, la corretta gestione dei rifiuti. Con queste azioni di sostegno economico si cerca di offrire opportunità di occupazione e di reddito soprattutto per i giovani, e di contrastare il fenomeno dell'emigrazione e il conseguente spopolamento del territorio montano.

Le montagne attraversate dalla Via Dinarica sono di straordinaria bellezza, selvagge, ricche di boschi, fiori, funghi;

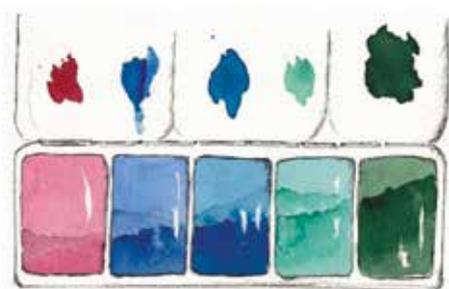
si raggiungono lungo il cammino laghi incontaminati. Ricca la fauna che comprende anche la rara lince, costantemente monitorata dalla ONG ERA (Environmental Responsible Action). D'inverno le montagne offrono tante possibilità per escursioni di sci alpinismo e ciaspolate.

Il territorio è sicuro, privo di pericoli; la popolazione è estremamente ospitale, è lo stesso Kanun che imponeva l'ospitalità gratuita ai viandanti e persino ai fuggiaschi; nei primi anni dello sviluppo turistico era difficile far capire che l'ospitalità doveva essere offerta a pagamento!

Per me, che sono reggiano, è stato un grande piacere collaborare con Volontari nel Mondo, che ha sede a Reggio; ed ora è un altrettanto grande piacere scrivere questo articolo per la rivista Il Cusna, organo della Sezione reggiana del Club Alpino Italiano.

**Maurizio Davolio è stato uno dei fondatori nel 1998 dell'Associazione italiana turismo responsabile, di cui è presidente dal 2004. AITR si è di recente trasformata in Fondazione di Partecipazione. Fa parte del Consiglio nazionale per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Esteri e della Cooperazione internazionale ed è Vicepresidente della rete internazionale ISTO. È autore di libri e insegna in corsi universitari e master.*





Montagne d'Arte

Dipingere la montagna con gli occhi: Leonardo Da Vinci

di Lucia Gramoli*

Nel *Trattato sulla pittura* di Leonardo da Vinci (fine XV sec.) si legge: «*Adunque tu, pittore, mostrerai nella sommità de' monti li sassi, di che esso si compone...et l'herbe, che vi nascono minute e magre et in gran parte impallidite et seche per carestia d'umore...*».

Leonardo indica con un tono piuttosto perentorio che cosa un pittore deve rappresentare della montagna: le rocce e l'erba un po' rinsecchita per scarsità d'acqua. Più avanti parlerà dei fiumi e del moto delle acque. È evidente da queste indicazioni che l'azione del "dipingere" per Leonardo deve essere preceduta da quella dell'"osservare".

Scontato? Niente affatto.

Nell'arte occidentale il tema del paesaggio, e in particolare quello della montagna, è stato considerato per secoli accessorio, solo uno "sfondo" più o meno adeguato alle storie rappresentate. Sarà solo Giotto alla fine del '200 a darne una lettura più attinente al vero e strettamente connessa all'episodio narrato (soprattutto nelle *Storie di San Francesco* ad Assisi).

Più di un secolo dopo, il Rinascimento, con la sua idea fondante dell'uomo al centro dell'universo (Umanesimo) comincerà a rappresentare il mondo della natura nelle sue varie manifestazioni. Ma è solo di alcuni (in particolare i pittori veneti) la necessità inderogabile dell'osservazione del vero.

E arriviamo quindi a Leonardo e alla rivoluzionaria affermazione riportata all'inizio del nostro discorso. Il suo metodo, non solo in pittura, ma in tutti i campi dello scibile umano, si basa sull'esperienza e sulla sperimentazione, pertanto, l'osservazione della realtà ne è il primo imprescindibile momento. La pittura ha una dignità "scientifica" in quanto linguaggio che penetra le leggi e i meccanismi della natura.

Il grande genio non si limita a dare suggerimenti ai pittori, verifica per primo ciò che scrive: osserva e vive il paesaggio e in particolare la montagna in prima persona. Già nella giovanile attività toscana ci ha lasciato stupefacenti disegni della Val d'Arno da lui percorsa più volte. Durante gli anni milanesi, alla corte di Ludovico il Moro, compie diversi viaggi nelle Alpi (possediamo un bellissimo disegno delle Grigne (Prealpi Orobiche) e probabilmente fa una scalata sul monte Bo (a sud del monte Rosa, a 2600 m. sul limitare del ghiacciaio) e ciò che disegna o dipinge

è sempre "visto con gli occhi". Sono noti a tutti i numerosi disegni dedicati alle rocce, ai fiori e alle erbe, alle acque... strumenti indispensabili per i suoi studi scientifici sulla natura.

Lo stesso *Trattato sulla pittura* da cui abbiamo tratto la citazione iniziale è ricchissimo di annotazioni su come rappresentare la montagna e in queste parole sembra addirittura percorrere i tempi: «*(pittore mostrerai)...ruine di monti, luoghi paurosi e spaventevoli...*», «*...fiumi discendenti cogli empiti de' gran diluvi dagli alti monti, che si cacciano innanzi le diradicate piante, miste co' sassi, radici, terra e schiuma, cacciandosi innanzi ciò che si contrappone alla loro ruina.*».

Qui Leonardo capisce, per primo nella storia della pittura, che l'orrore di certe vedute e di certi fenomeni di montagna può essere anche fonte di bellezza. Il Romanticismo svilupperà questo tema in mille modi. Osservando i suoi quadri non si può non pensare che ami in modo particolare le montagne e non solo per il loro significato simbolico (come spesso è capitato nella pittura prima di lui, ma anche nelle sue stesse opere), ma soprattutto per il loro aspetto geologico. Le rocce infatti sono presenti in tanti dipinti: nella giovanile *Annunciazione* degli Uffizi (1472-75), ne *La Vergine delle rocce* (1483-

1486) del Louvre (e nell'altra versione della National Gallery di Londra), ne *La Gioconda* (1503-1506), in *Sant'Anna con la Vergine e il Bambino* (1510-13).

In tutti questi capolavori assistiamo a una rappresentazione del paesaggio, sorprendente per l'epoca, frutto della percezione oculare. Consapevole del fatto che in natura tutto si trasforma e che lo spazio è colmo di aria e di luce, Leonardo inventa una nuova prospettiva. Quella "geometrica" del primo Rinascimento, basata sulla matematica e sulla costruzione razionale dello spazio, non lo soddisfa più. Il pittore vuole rappresentare il mondo e tutti i suoi aspetti come li vede: l'occhio è protagonista, garanzia di realtà. Ma l'occhio ha i suoi limiti: non riesce a vedere tutto nei minimi particolari ciò che è distante (come accade invece nel-



La Vergine delle rocce (particolare)

La Vergine delle rocce
1483-1486, olio su tela, 198x123 cm
Parigi, Museo del Louvre - Fonte: wikipedia



la prospettiva cosiddetta "scientifica"), vede con nitidezza fino a una certa distanza perché "l'atmosfera", "l'aere" come si diceva allora, ostacola la visione. Ecco perché la nuova prospettiva leonardesca è detta "aerea". Quando dipinge le montagne sullo sfondo non ci sono contorni netti, ma le forme appaiono avvolte in una nebbia luminosa creata con gradazioni di luce e velature azzurre: «*...quella confusa aria interposta fra l'occhio e l'orizzonte in tempo sereno*» come lui stesso scrive.

Nel suo tempo ci sarà soltanto un altro appassionato delle Alpi, che attraverserà in un viaggio da Norimberga a Venezia nel 1494: Albrecht Dürer. Con questo grandissimo artista tedesco avremo i primi paesaggi autonomi a tema montano. Ma si dovrà aspettare l'Impressionismo per vedere la natura colta "con gli occhi" come scriveva Leonardo.

* Docente di Storia dell'Arte. Ha tenuto varie conferenze presso i Civici Musei, il Cai e associazioni culturali enti di Storia dell'Arte

Sulle vette dell'Atlante

Trekking nelle splendide montagne dei Berberi

di Alberto Fangareggi

Due anni fa io e Roberto salimmo l'Ararat, il monte dell'Arca, montagna sacra degli Armeni, all'estremo orientale della Turchia abitata dalla popolazione di etnia curda. Fu una bellissima esperienza di un viaggio extraeuropeo che volevamo ripetere. A noi due si è unita la nostra amica Greta con la quale abbiamo già fatto tanta montagna. Quest'anno avevamo perciò pensato di andare sui monti dell'Alto Atlante, in Marocco, e ovviamente di salire il Toubkal (4167 m), la vetta più alta dell'Atlante e di tutto il Nord Africa. Tuttavia volevamo fare qualcosa di diverso dal solito trekking che tutti propongono. Avevo trovato un altro Quattromila ritenuto molto bello, il M'Goun, ma essendo piuttosto lontano dal Toubkal, avrebbe reso la logistica del viaggio piuttosto complicata. Poi abbiamo trovato una agenzia italiana che proponeva un 5X4000: cinque vette dell'Atlante ol-

tre i 4000 metri di quota da salire con un trekking di cinque giorni. Angelo, l'accompagnatore di questa agenzia, aveva già fatto questo percorso una dozzina di anni fa. Anche se Angelo conosce bene queste montagne, si sarebbe appoggiato ad una guida locale. Nell'Atlante i trekking che percorrono valli e passi possono anche essere fatti liberamente, ma se si sale alle vette è obbligatorio servirsi delle guide locali. Non so se questa regola venga rigorosamente seguita, ma a noi andava molto bene così: avere una guida marocchina voleva anche dire farci raccontare qualcosa di queste montagne e poi credo sia più che giusto dare lavoro alla locale popolazione di montagna.

I monti dell'Alto Atlante si trovano nella parte meridionale del Marocco e dividono la parte più a settentrione che arriva fino al mare dal deserto del Sahara più a sud. Si tratta di una

catena montuosa creatasi con l'orogenesi che ha innalzato anche le nostre Alpi all'incirca 300 milioni di anni fa. Nonostante le molte vette che superano i 4000 metri, sono ovviamente montagne molto diverse dalle nostre Alpi: non ci sono ghiacciai, grande abbondanza d'acqua e grandi foreste, tuttavia il paesaggio è di grande fascino. Le rocce, principalmente metamorfiche (gneiss e scisti) e vulcaniche (andesiti e basalti) hanno spesso una colorazione rossastra. Marginale è la presenza di rocce sedimentarie calcaree. Dove meno te lo aspetti compaiono splendide cascate. Le pendici delle montagne, nella zona del Toubkal, sono disseminate da rade tuie fin verso i 2700 metri. Più oltre i pendii sono ricoperti da spettacolari distese di *Hormatophylla spinosa*.

Nell'Atlante vive la popolazione di etnia berbera. La guida, che parlava un inglese molto basico, rivendicava con

Giornata di pioggia e forte vento



Improvvisamente una cascata inattesa





Alberto, Greta e Roberto in vetta

orgoglio "siamo berberi, non arabi". Il Maghreb venne invaso nel VII secolo dagli arabi che la arabizzarono e islamizzarono. Fino ad allora la popolazione berbera era di religione ebraica o cristiana (Sant'Agostino era berbero). Nell'Atlante i berberi si convertirono all'Islam ma mantennero la loro identità. Sembra incredibile ma il berbero è stato riconosciuto come lingua ufficiale solamente nel 2011! Più a sud, nel Sahara vivono i berberi nomadi del deserto che conosciamo meglio come Tuareg.

L'accesso ai monti del Toubkal parte da Marrakech da dove si arriva al villaggio di Imlil, un piccolo paese con alberghetti, piccoli ristoranti e negozietti dove si può comperare di tutto, ma il prodotto più ricercato è l'olio di argan. Si consiglia di farselo spremere sul posto, perché le bottigliette già confezionate molto spesso contengono altro olio miscelato con quello di argan. Chi lo gradisce può miscelarlo con essenze profumate perché l'olio di argan è inodore.

Da Imlil è quindi partito il nostro

trekking: dieci escursionisti, Angelo, la guida berbera Mohamed, il cuoco (i rifugi qui non fanno servizio ristorante) e i portatori con i muli che trasportano i nostri sacchi e le vivande per i cinque giorni. Il primo giorno è stato il più faticoso: 1550 metri di dislivello positivo e un inaspettato temporale con grandinata che ci ha sorpresi nelle ultime centinaia di metri di salita al rifugio Lepiney a circa 3000 metri di quota. Rifugio che a definire spartano sarebbe un complimento, comunque ottima cena preparata dal nostro cuoco: tajine e couscous. Durante la notte un vento fortissimo sbatteva la pioggia sul tetto della mansarda dove cercavamo di dormire nonostante il rumore, pensando che il vento e la pioggia non potevano durare fino al mattino. Il secondo giorno quando ci siamo alzati, non pioveva più ma il vento era ancora fortissimo.

Il programma era di salire il primo Quattromila, il monte Bouguinousse di 4002 metri. Abbiamo lasciato il rifugio ma le raffiche di vento erano così forti da doverci buttare spesso a terra a quattro zampe perché non si riusciva a stare in piedi. Abbiamo stimato che le raffiche potessero essere a 80-100 km/h. Mohamed ci ha detto che ovviamente in quelle condizioni non si poteva tentare la cima quindi abbiamo optato per salire ad un passo a 3550 m e da lì scendere

Il Toubkal visto da Ras Ouanoikrim



nella valle del Toubkal dove si trova il celebre e frequentato rifugio. Lì siamo arrivati, fra pioggia e sole intermittenti e sempre vento fortissimo. Il terzo giorno era quello del Toubkal. Lasciato il rifugio alle 3.00, con le pile frontali, abbiamo iniziato la salita alla vetta del Toubkal che abbiamo velocemente raggiunto in meno di tre ore arrivando più o meno all'alba. Tanti altri gruppi raggiungevano la vetta più alta e più frequentata dell'Atlante. Siamo poi scesi per un diverso percorso, lungo una splendida vallata e abbiamo salito la piccola cima del Imouzer a 3966 metri dove si schiantò anni fa un velivolo. Sulla cima si trova ancora il motore e frammenti di alluminio sono sparsi per tutta la vallata che abbiamo percorso a scendere. Fra piogge e sole intermittenti siamo poi ritornati al rifugio. Il quarto giorno avevamo due Quattromila da salire. Questa volta non c'era solo da camminare ma anche da arrampicare facili roccette, ma finalmente il tempo era stabile. Nel nostro gruppo erano tutti buoni camminatori ma sulle roccette qualcuno si è trovato un poco in difficoltà. Siamo saliti quindi alle due vette del Timesguida 4088 metri e del Ras Ouanoikrim 4083 metri. Bellissima giornata con panorami stupendi sul Toubkal e tutte le cime intorno. L'ultimo giorno era previsto un altro Quattromila, il monte Akioud 4030



La doppia vetta di Ras Ouanoikrim

metri, prima della lunga discesa che ci avrebbe riportati a Imlil. Alle cinque di mattina siamo partiti dal rifugio con le pile frontali ma subito è iniziato a piovere. Le rocce, con la pioggia, diventano immediatamente molto scivolose. Abbiamo continuato a salire per un po' sotto alla pioggia ma poi la guida si è fermata e con saggezza ha detto che sarebbe stato molto pericoloso arrampicare le roccette più in alto in queste condizioni. Siamo quindi rientrati al rifugio e dopo aver sistemato i nostri sacchi e averli caricati sui muli,

abbiamo iniziato la discesa mentre finalmente riappariva il sole. La discesa è stata bellissima in una stupenda vallata. Mentre scendevamo cambiava la vegetazione, abbiamo ritrovato le tueie, poi le zone coltivate e finalmente siamo rientrati a Imlil.

Dovevamo fare 5X4000, abbiamo fatto 3X4000 perché abbiamo trovato condizioni meteo che ci sono state definite come inusuali su questi monti, ma cosa importa! È stato un trekking bellissimo nella terra dei Berberi fra montagne di grande fascino.

Le tueie, pinte caratteristiche di queste montagne



Il torrente Enza, una risorsa da tutelare

Testo e foto di Paolo Rosi

Fino agli anni '70 l'Enza rappresentava una risposta per il tempo libero, non era allora abitudine (e pochi si potevano permettere) di andare a passare la domenica o il fine settimana sulla riviera romagnola o in Versilia, il nostro mare era lì a portata di mano. Si sfruttavano le buche per un bagno ristoratore e le ombre, sotto la vegetazione ripariale, per il pranzo portato da casa. Sole, aria pulita, in compagnia a km zero.

Era un'epoca dove l'ambiente non era al centro dell'attenzione; sulle sponde del fiume si scaricavano abbondanti quantità di rifiuti derivanti da lavori edili, decine di elettrodomestici, materiali vari e persino animali morti negli allevamenti della zona. Cominciavano a galleggiare i primi rifiuti di plastica. Le esigenze del boom economico portarono a dare il via ad una dissennata campagna di escavazioni che favorì la realizzazione di grandi opere, quali l'Autostrada del Sole. Per il fondo stradale, i viadotti, i tanti cavalcavia ed i raccordi servivano montagne di ghiaia. L'imponente sviluppo edilizio ha continuato a pretendere sabbia e ghiaia che i frantoi hanno prodotto in quantità industriale. E dove prenderle se non nei nostri fiumi e torrenti?

Sì perché portare via il sedimento dai corsi d'acqua ha diversi vantaggi: è di facile estrazione, il materiale è di qualità pregevole poiché risulta già pulito, disomogeneo e ben arrotondato; le zone di estrazione sono solitamente vicine ai punti di stoccaggio e di vendita. I costi ambientali? Beh, non sono quasi mai presi in considerazione.

L'eccessivo prelievo di sedimenti dall'alveo, che si è verificato dal dopoguerra all'inizio degli anni Ottanta dello scorso secolo, oltre all'abbassamento diretto del livello del fondo nella zona di estrazione ha alterato il profilo longitudinale del nostro corso d'acqua, provocando un aumento locale di pendenza che tende a migrare verso monte, creando una erosione regressiva.

La massiccia incisione degli alvei è stata ben documentata dal recente lavoro "La Valle ferita, torrente Enza tra dissesto idrogeologico e crisi climatica" del regista reggiano Alessandro Scillitani. Nel suo docufilm vengono ripresi alcuni tratti, tra San Polo e Montecchio, dove l'erosione ha scavato una sorta di canyon profondo fino a 8 metri. In quei punti il livello del letto è addirittura più basso della prima falda acquifera.

Ma si è verificato un ulteriore conseguente problema: il restringimento dell'alveo del fiume, causato dalle suddette escavazioni di inerti e dalla costruzione di opere idrauliche. Tale situazione può portare a un aumento dei rischi, specialmente in caso di piene. Questo avviene perché un alveo più stretto è meno capace di gestire

alluvionali non si risolve quindi facendo scorrere più velocemente l'acqua, ma dissipandone l'energia. Per prevenire nuovi disastri serve rispetto delle fasce boscate naturali, rispetto della naturale morfologia degli alvei, rispetto delle aree di espansione naturali del fiume e quindi lotta assoluta all'abusivismo e alla costruzione di edifici e strutture nell'alveo di piena. Cioè, come raccomandano tanti tecnici ed esperti, occorre "rinaturalizzare" i fiumi.

Servono inoltre opere continue di manutenzione ordinaria che gli Enti preposti sono tenuti ad eseguire. L'AiPo, ad esempio, provvede alla pulizia degli imbocchi per consentire un corretto ingresso dell'acqua nelle casse di espansione, alla rimozione di ostacoli artificiali (materiali e alberi scesi con



Confronto di vedute aeree della zona di Montecchio, del 1958 e dei giorni nostri, fornite dal geologo Giulio Torri.

portate elevate, causa un innalzamento del livello dell'acqua e una maggiore velocità di deflusso verso valle, aumentando il rischio di esondazioni. Asportare sedimenti dai corsi d'acqua compromette inoltre la stabilità delle opere sulle sponde (scogliere, gabbionate, argini) e anche quelle di attraversamento (ponti).

Il problema della gestione degli eventi

la piena), a ripristini fluviali redistribuendo il materiale di alveo e andando a riequilibrare il rapporto tra sedimenti grossolani o fini.

Ma occorrono anche lavori straordinari quali la rifunzionalizzazione della traversa in località Cerezzola che il Consorzio di Bonifica Emilia Centrale ha in corso. Questo nodo idraulico assolve a varie funzioni: è elemento

di stabilizzazione del corso d'acqua e gestisce la corretta derivazione da parte del canale d'Enza di acque superficiali ad uso irriguo e della galleria filtrante in gestione IRETI di acque in subalveo ad uso acquedottistico (che servono parte della provincia, il capoluogo e fino a Correggio).

Abbiamo visitato il cantiere ad aprile, con l'escursione organizzata da Daniela Friggeri per la Commissione TAM della Sezione CAI di Reggio Emilia, e abbiamo apprezzato i lavori di questo progetto ad alta sostenibilità ambientale che consentirà di mettere in sicurezza le strutture esistenti, guadagnare risorsa idrica e levare cemento dall'alveo.

I lavori infatti prevedono l'abbassamento della traversa esistente con riduzione dell'attuale linea in cemento in alveo di almeno 1 metro di altezza al fine di ottenere migliori condizioni di funzionamento idraulico in piena e migliorare le condizioni di autopulizia dell'invaso. Così facendo, in uno con la messa in sicurezza delle sponde attraverso scogliere di protezione e pali a sostegno, si riduce anche il rischio che durante le piene si allaghi l'adiacente strada provinciale.

Al tempo stesso verrà realizzata una struttura mobile, realizzata con uno sbarramento gonfiabile, tipo hard top, al fine di ottenere una quota massima di invaso pari a +2 m rispetto alla quota della gaveta a lavori ultimati. Questo impianto, insieme ad operazioni di modellamento dell'alveo, consentiranno di disporre di un invaso capace di contenere fino ad un massimo di circa 107mila metri cubi di risorsa idrica, rinnovabili fino a 5 volte nel corso dei periodi di fabbisogno. Una riserva d'acqua a disposizione delle produzioni dei nostri territori a vocazione agroalimentare di eccellenza.

Nel settembre 2023 si è aperto l'iter per la definizione del Contratto di fiume. Si tratta di un accordo tra soggetti pubblici e privati (cioè la "comunità di fiume") che hanno responsabilità nella gestione e nell'uso delle acque, nella pianificazione del territorio e nella protezione dell'ambiente. È uno "strumento volontario di programmazione strategica e negoziata che persegue la tutela, la corretta gestione delle risorse idriche e la valorizzazione dei territori fluviali unitamente alla salvaguardia dal rischio idraulico, contribuendo allo sviluppo locale".

Il Cai interviene ai lavori in quanto con



il **sentiero 672** (denominato "sentiero della Libertà" che unisce Brescello con Canossa) opera attivamente in Val d'Enza per rispettare l'ambiente e promuovere la sua frequentazione con un turismo lento e sostenibile. È in corso la definizione progettuale di una **ciclovía**, che in parte ricalcherà il percorso del sentiero suddetto e che consentirà di mettere in comunicazione il Po con il nostro Appennino e, attraverso altri percorsi quali il Sentiero dei Ducati, il Mar Tirreno.

Marino Bigi, Consigliere CAI Val d'Enza GEB, ha proposto di arricchire il suo percorso con pannelli illustrativi dei fatti di storia locale legati alla lotta partigiana e con altri dedicati ad

aspetti storico/archeologici che caratterizzano il nostro territorio.

Ci auguriamo che le conoscenze tecniche e scientifiche acquisite in questi decenni, insieme alla sensibilità ambientale che si è diffusa, favoriscano la miglior protezione di questo corso d'acqua, della sua biodiversità e della varietà degli ecosistemi acquatici e terrestri. L'ottenimento di buoni risultati dipende anche da noi e dal nostro impegno come cittadini e Associazioni legate al territorio.

Di questi e di altri temi ambientali si parlerà nel 4° ciclo di conferenze "**Focus Natura**" in programma a Sant'Illario d'Enza nella prossima primavera.



Natura in Val Tassarò

Testo e foto di Massimo Gigante

È una piccola valle confinata tra monti scuri, non troppo alti e incisi da cupe forre. Qui non ci sono alte vette invincibili, annose e impenetrabili foreste o panorami infiniti, ma è per me un luogo speciale. Non ricordo di preciso l'anno, ma ne sono passati molti quando visitai per la prima volta la Val Tassarò. In quella prima occasione rimasi affascinato dalla bellezza dei posti e degli ambienti attraversati: ruscelli dalle limpide acque ornati da vecchi e erti faggi, castagneti secolari abitati da chissà quali creature (...pensai), prati punteggiati di splendidi fiori di campo dove girellavano, volteggiando, insetti introvabili altrove.

Qualcuno ha detto che è necessario perdersi per scoprire gli aspetti nascosti e autentici di un luogo. L'imprevisto e la casualità possono portare a vivere esperienze che non sono pianificate ma che possono arricchire il viaggio stesso. In quella prima visita mi capitò di smarrire il sentiero che mi avrebbe ricondotto senza troppe difficoltà all'auto; come se non bastasse, mentre camminavo tra antichi pini e piante un tempo ritenute sacre, in cerca di una qualche via per il ritorno, un violento temporale sopraggiunse rapido costringendomi a riparare in uno degli ameni e suggestivi borghi di

origine medioevale che costellano la valle. Qui trovai ospitalità presso una famiglia del luogo che mi accolse con grande ospitalità e generosità. Con il rumore dello scrosciare della pioggia come sottofondo, quelle persone mi raccontarono storie e usanze locali; mi indicarono i toponimi dei luoghi da me attraversati e le vicende ivi accorse, facendomi sentire, almeno un po', parte di quei racconti che sembravano sospesi in un tempo impreciso.

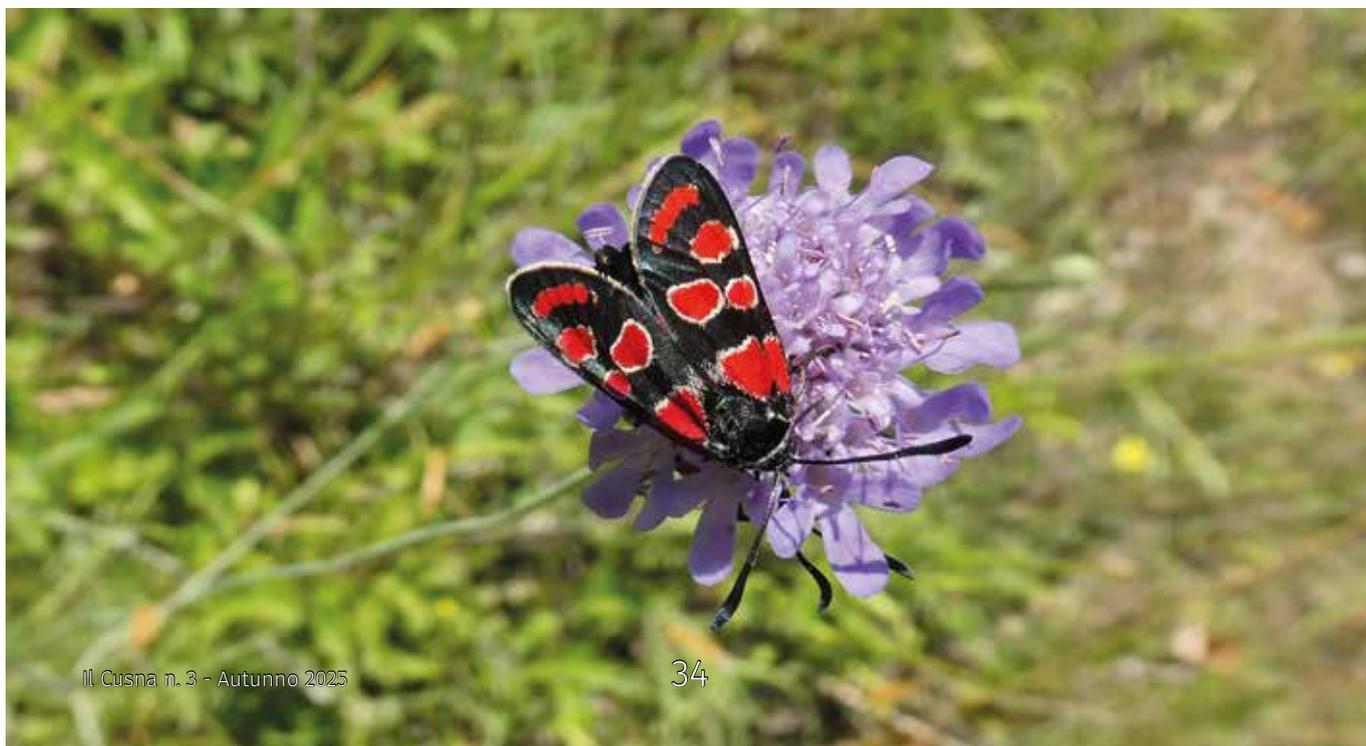
Ormai a sera e con l'odore della pioggia nell'aria ripresi finalmente la via di casa, ma colpito da ciò che avevo visto e ascoltato mi ripromisi di tornare presto in quella valle discreta e così feci; molte e molte altre volte. Vengo su sempre volentieri perché in Val Tassarò c'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire e qualcosa di vecchio da ritrovare. Un valido motivo lo si trova sempre: portare un saluto ad un vecchio amico, ritrovare quello splendido fiore che illumina l'anima o rivedere quel vecchio serpente che ad ogni primavera fa capolino tra le rocce della sua tana.

Una valle appartata ed apparentemente immutabile che non è solamente un piccolo scrigno di storia e habitat preziosi, uno dei tanti luoghi meritevoli di una visita dell'Appennino Reggiano, ma un posto che sussur-

ra ad ogni sguardo cose antiche, che mostra ad ogni passo piccole e preziose meraviglie naturali e che a volte sfiora e risana l'anima di chi ne percorre i sentieri.

Di cose, in realtà, da quella mia prima visita ne sono cambiate alquanto. Molte delle persone dai cui racconti traevo suggerimenti per le mie esplorazioni, non ci sono più. Castagneti antichi, un tempo preziosi dispensatori di cibo e vita, giacciono ora dimenticati, quasi ripudiati da un mondo che non accetta più la fatica del prendersene cura. Molti campi che a primavera si ricoprivano di una moltitudine di fiori sono ora abbandonati e giacciono inselvaticiti, sommersi da rovi e da mille arbusti, preludio del bosco. Con la sparizione di questi piccoli spazi aperti e degli ambienti di margine a essi associati, moltissime specie animali, alcune anche molto rare, sono destinate a sparire.

Ne è un esempio la bella licena blu del timo (*Phengaris arion*), specie molto vulnerabile a causa del suo particolare ciclo biologico che richiede e necessita della presenza di più fattori ambientali concomitanti. Questa farfalla, infatti, depone le sue uova su fiori delle piante di origano selvatico e i bruchi dopo essersi rimpinzati inizialmente a scapito della pianta nutri-



ce, vengono poi catturati dalle formiche operaie appartenenti alla specie *Myrmica sabuleti* e portati nel formicaio in quanto scambiate per proprie larve. Questo è reso possibile dal fatto che nel corso delle prime mute il bruco cambia progressivamente aspetto: il suo corpo non assomiglia più a quello di un classico bruco, ma piuttosto a una larva di formica. Questi bruchi-larva inoltre hanno ghiandole odorose con cui secernono profumi che mimano quello delle formiche e con cui si "mimetizzano" al loro olfatto; oltre a ciò mettono in atto anche una sorta di mimetismo acustico: questi bruchi sono infatti in grado di emettere i suoni che la stessa formica regina utilizza affinché le operaie le procurino il cibo. Queste stridulazioni sono emesse grazie a dei piccoli organi situati tra i segmenti addominali. In questo modo i bruchi possono restare a lungo nel formicaio ed essere trattati come re: le formiche, quando il cibo scarseggia, arrivano perfino ad uccidere le proprie larve per nutrirli! La metamorfosi avviene nel formicaio, ma a questo punto l'inganno non regge più e la farfalla appena uscita dalla crisalide deve fuggire il più rapidamente possibile altrimenti rischia di essere predata dalle operaie. Solo all'esterno del formicaio potrà finalmente distendere ed asciugare le ali e il ciclo vitale di questa bella farfalla azzurra ricomincerà. Si può intuire come il peculiare ciclo biologico di questo lepidottero possa facilmente risentire in maniera avversa di variazioni ambientali che vadano a interessare altri organismi a esso correlati in una complessa rete di rapporti interspecifici. Al tempo stesso emerge, in maniera innegabile, come la sua presenza sia indicatrice di un ecosistema in salute; per questo, è stato internazionalmente riconosciuto il suo valore conservazionistico e la specie è oggi inclusa nell'allegato IV (specie di interesse comunitario che richiedono una particolare protezione) della Direttiva Habitat 92/43/CEE. È inoltre inclusa anche nell'appendice II della Convenzione di Berna (specie strettamente protetta) e nell'elenco delle specie particolarmente protette della Legge Regionale 15/2006 "Disposizioni per la tutela della fauna minore in Emilia-Romagna".

Altro ospite, bello e minacciato, degli ambienti ecotonali è l'elegante iolana (*Iolana iolas*), rara e in declino ormai



Polyommatus bellargus

Salamandrina



Rana Italica



in tutta Italia. Presente in Val Tassarò con una piccola e sparuta popolazione, anche questa farfalla, dal bel colore blu-violetto delle ali, è infeudata ad una sola specie vegetale: i bruchi si nutrono a scapito dei baccelli della vescicaria (*Colutea arborescens*), leguminosa arbustiva ed eliofila che vegeta su pendii e margini boschivi assolati. Come la specie precedente in alcuni casi può divenire mirmecofila, ovvero, letteralmente, "amante delle formiche". Nella Lista Rossa delle farfalle italiane è classificata come Quasi Minacciata (NT). Purtroppo con l'avanzare del bosco e la conseguente scomparsa del suo ambiente di vita anche la iolana è destinata presto a sparire.

Altro esempio è rappresentato dal papilio cassandra (*Zerynthia cassandra*), un bellissimo ed elegante lepidottero imparentato con il più comune macaone che risulta anch'esso molto minacciato dalla perdita del suo habitat. Difficilmente confondibile con altri lepidotteri, possiede ali arrotondate ed ornate da un caratteristico disegno ondulato di colore nero con macchie semilunari rosse seguite da una debole irrorazione bluastra; nonostante la vivace colorazione riesce a confondersi molto bene con le erbe intorno alle quali vola e su cui si posa. Un tempo era ritenuta una semplice sottospecie della *Zerynthia polyxena* e solo recentemente è stata elevata al rango di specie: si tratta quindi di un endemita italiano con una distribuzione che va dal fiume Po alla Sicilia. Nel Reggiano è localizzata in poche stazioni con popolazioni poco numerose e stretta-

mente legate alle piante nutrici rappresentate dalle aristolochie (*Aristolochia rotunda* e *A. pallida*). Tali specie vegetali sono molto tossiche, ma non per i bruchi di questa farfalla, che, anzi, sono in grado di "far proprie" le tossine, che vengono "trattenute" fino allo stadio adulto, rendendo l'insetto incommestibile. A rendere la specie estremamente vulnerabile concorre, oltre alla stretta relazione con le piante nutrici, poco diffuse e tipiche di incolti e margini boschivi, anche la scarsa motilità degli adulti che tendono a restare legati al loro sito riproduttivo, rendendo assai difficili i fenomeni di espansione, colonizzazione e ricolonizzazione.

I prati, quando opportunamente gestiti, sono scrigni di biodiversità in qualità e quantità che sarebbe un delitto perdere per nostra incuria. Oggi è sempre più frequente vedere in stato di semi-abbandono prati che una volta erano "gestiti". La mancanza di un qualsiasi tipo di conduzione, così come una trasformazione dei prati polifiti in monoculture, può causare una perdita significativa di biodiversità. Ovviamente non solo gli invertebrati risentirebbero delle perdite di questi ambienti prativi, ma anche molte specie di vertebrati. La luscengola (*Chalcides chalcides*), ad esempio, è una tipica abitatrice dei prati assolati; molto difficile da osservare data la velocità con la quale scompare tra i fili intricati del manto erboso, è lunga fino a 40 cm ed è dotata di quattro minuscole zampine quasi atrofizzate, vestigia di un antenato simile alle odierne lucertole che intraprese un percorso evolu-

tivo verso uno stile di vita analogo a quello dei serpenti.

L'abbandono in corso delle aree agricole avrà ripercussioni anche su molte specie di uccelli che sfruttano le aree aperte per la nidificazione e per l'approvvigionamento alimentare, come la graziosa tottavilla, che dalle lande erbose si leva a volo a toccar le nubi facendo risuonare il suo dolce e delizioso canto o il crepuscolare succiacapre, che i locali chiamano "carcabodda" per la credenza che si posi a cavalcare i rospi, detti qui "bodde".

Abbandonati a se stessi e privi di manutenzione sono anche molti muretti a secco, un unicum paesaggistico d'inestimabile valore ed identificativo della Val Tassarò e più in generale del Vettese. Si tratta di elementi tipici del paesaggio agrario tradizionale, anticamente realizzati per delimitare i terreni e terrazzare i pendii rendendoli più idonei alla coltivazione e che svolgono tuttora un importante ruolo idrogeologico di controllo del deflusso delle acque piovane e di prevenzione dall'erosione.

Tra le specie animali che traggono gran beneficio dalla presenza di questi manufatti in sasso vi è senza dubbio una specie erpetologica poco diffusa nella nostra provincia e altresì poco nota, ovvero il colubro liscio (*Coronella austriaca*), che trova qui un habitat ideale. Di abitudini elusive, si nutre prevalentemente d'altri rettili, comprese piccole vipere. Le prede, catturate all'agguato, sono dapprima afferrate e trattenute con la bocca munita di numerosi dentelli ricurvi e poi uccise per costrizione; più spesso



Zerynthia cassandra

però le malcapitate prede vengono ingollate ancora vive. Di indole circospetta, è piuttosto lenta nei movimenti mentre è straordinaria la sua somiglianza con l'aspide con il quale viene spesso scambiata.

I muretti a secco ospitano anche una ricca e particolare flora che si è adattata a vivere tra le fessure delle pietre; tra le essenze più comuni, a seconda dell'esposizione, troviamo: *Capparis spinosa*, *Erysimum cheiri*, *Anethum foeniculum*, *Geranium robertianum*, *Helichrysum italicum*, *Fumana procumbens*, *Hippocrepis comosa*, *Coronilla minima*, *Thlipthisa purpurea*, *Saponaria officinalis*, *Saponaria ocyroides*, *Ononis pusilla*, *Trigonella wojciechowskii*, *Centranthus ruber*, *Asplenium trichomanes*, *Asplenium ruta-muraria*, *Asplenium ceterach*, *Polypodium vulgare*. In questa flora "petrofila" compaiono anche specie più rare e localizzate in ambito provinciale, come ad esempio *Argyrolobium zanonii*, *Arabis alpina subsp. caucasica* e *Drabella muralis*.

In Val Tassarò però sono i boschi a dominare il paesaggio. Se nei fianchi dei monti allignano pinete e querceti misti, nelle profonde forre, dove il microclima ha un'impronta decisamente oceanica, incontriamo sovente il faggio associato al carpino bianco, all'ontano bianco, al frassino maggiore, all'acero di monte e al più sporadico olmo montano: tutte specie più tipiche del piano montano. Nell'aria fresca di questi boschi dove la luce si fa timida, la flora erbacea è costituita da essenze nemorali, ovvero che crescono negli ambienti forestali, spesso indicatrici di boschi maturi e di ambienti poco alterati, come la lingua cervina, l'uva di volpe, la belladonna, la barba di capra o erba di San Cristoforo, il giglio martagone, l'alkekengi o il doronico medicinale. Qui si possono ammirare stupende fioriture primaverili: specie come il campanellino, la scilla silvestre, la pervinca minore, l'erba trinità, la primula comune, l'anemone dei boschi, il bucanave, la polmonaria, o il dente di cane, con i loro delicati fiori, contribuiscono a creare mosaici di colori che dipingono le sponde del Tassarò e dei suoi affluenti, catturando e incantando lo sguardo.

Presso le profonde, umide e ombrose vallette, ricche di lettiera, sopravvivono anche alcune preziose specie animali, di grande valore biogeografico come ad esempio la piccola salamandrina di Savi (*Salamandrina perspicillata*).



Deilephila-porcellus

drina di Savi (*Salamandrina perspicillata*). Si tratta di una specie endemica dell'Italia, le cui origini vanno ricercate nelle antiche faune dell'Era Terziaria: in particolare resti fossili attestano la sua presenza in territorio italiano ed europeo già dal Miocene inferiore, oltre 20 milioni di anni fa! Questo raro anfibio, dotato di polmoni vestigiali, si presenta con il dorso di colore bruno scuro-nerastro ed il ventre variamente macchiettato di rosso carminio, bianco e nero; sulla testa, in mezzo agli occhi, è visibile una macchia bruno-rossiccia la cui forma può ricordare vagamente un paio di occhiali (infatti il nome specifico deriva dalla parola latina "*perspicillum*" che significa appunto "occhiali"). La lunghezza generalmente non supera i 10 cm di cui i tre quinti spettano alla coda. È un animale di abitudini terriere che si può rinvenire in luoghi umidi e ombrosi. La salamandrina, per il suo alto valore conservazionistico, è specie rigorosamente protetta in base alla Convenzione di Berna del 1979 (Allegato II), oltre ad essere specie di interesse comunitario che richiede zone speciali di conservazione (Allegato II) e una protezione rigorosa (Allegato IV) in base alla Direttiva "Habitat" del 1992. È inoltre inclusa tra le specie particolarmente protette della Legge Regionale 15/2006 "Disposizioni per la tutela della fauna minore in Emilia-Romagna".

Nei medesimi ambienti dove vive la salamandrina abitano anche altre interessanti specie animali, sempre più difficili da incontrare altrove, come la

rana appenninica, il gambero di fiume, il toporagno d'acqua, il merlo acquaiolo, il carabo ceco (un coleottero cavernicolo troglobio ed endemico), la bella e non comunissima catocala del frassino (una grossa falena notturna con ali posteriori ornate da una larga fascia blu su fondo nero) e tante altre specie che solo in questi anni abbiamo cominciato a scoprire e a studiare. Oggi il bacino del Rio Tassarò è stato dichiarato zona di protezione integrale e vige divieto permanente di pesca; inoltre tutta la valle, che ricade nel "Paesaggio Naturale e Seminaturo Protetto Collina Reggiana - Terre di Matilde", è stata riconosciuta come zona speciale di conservazione (ZSC), proprio sulla base della presenza di specie rare e di habitat prioritari per la conservazione della natura in Europa; la gestione è affidata all'Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità dell'Emilia Centrale.

Mentre scrivo queste poche righe, penso alla Valle; già mi manca e oltre non voglio proseguire.

A volte per qualche inintelligibile e oscura ragione non sono le persone a scegliere i luoghi, ma sono i luoghi medesimi a scegliere le persone e quando questo accade, allora, non si arriva lì per caso: si è come chiamati da una voce eterna che echeggia nel tempo in ogni sua direzione e ne scuote la sostanza in ogni sua parte per cercare, con gli occhi delle pietre al sole, dei fiori alle stelle o di una qualche improbabile creatura, quell'anima e ingarbugliarne il filo del destino.

Notiziario dal Cusna

a cura della Redazione

100 ANNI DEL RIFUGIO BATTISTI

Nel fine settimana del 12 e 13 luglio 1924, durante un'escursione sul Monte Cusna con ben 75 soci della sezione reggiana dell'U.O.E.I., nacque l'idea di costruire un rifugio in quella zona. Grazie all'iniziativa di Pietro Montasini, impiegato di banca, il consiglio direttivo approvò all'unanimità il progetto pochi giorni dopo, il 16 luglio, scegliendo Lama Lite come luogo ideale: una vera impresa per l'epoca.

Il 20 settembre 1925, in tempi davvero rapidi, il nuovo rifugio intitolato a Cesare Battisti fu inaugurato davanti a circa 120 appassionati di montagna, anche se mancavano ancora alcuni dettagli da completare.

Nell'agosto 1944 purtroppo fu distrutto dai tedeschi per impedire ai partigiani di usarlo. Finita la guerra, il CAI riprese le sue attività e si impegnò con determinazione nel progetto di ricostruzione, nonostante le difficoltà nel trovare i fondi. Finalmente, il 6 agosto 1968 iniziarono i lavori e il nuovo rifugio fu inaugurato il 19 luglio 1970. All'inaugurazione parteciparono molti alpinisti delle vallate vicine: fu un momento emozionante, soprattutto quando il presidente Cavallini consegnò una medaglia d'oro al professor



Alcune immagini della festa

Borghi, principale artefice della rinascita del rifugio.

FESTA SOCIALE AL RIFUGIO

Il 28 giugno 2025, il Rifugio Battisti è stato teatro di una giornata importante: la Festa per i 150 anni del CAI di Reggio Emilia. Un'atmosfera di entusiasmo ha avvolto tutti i presenti, tra racconti e sorrisi condivisi sotto il cie-

lo limpido della montagna. Momento intenso della giornata è stato l'ascolto del Coro Monte Cusna, le cui voci hanno risuonato tra le vette, regalando emozioni e un senso di appartenenza profonda a chi ama questi luoghi senza tempo.



Rifornimento al primo Rifugio Battisti (foto Archivio Cai RE)

SPEDIZIONE IN PAKISTAN

È rientrato sabato 23 agosto, accolto da amici familiari e autorità locali, il gruppo del CAI Canisciolti di Cavriago partito il 2 agosto per la spedizione in Pakistan. Erano stati salutati alla Grigliata del 22 luglio che si è svolta



Foto di gruppo

presso la sede in via Bassetta, organizzata per raccogliere materiale alpinistico da donare al nuovo Cristina Castagna Center, un centro che prepara nuovi portatori e future guide escursionistiche e alpine. Siamo nelle valli a nord del Pakistan, in un territorio ancora vergine e costituito da piccoli villaggi tra l'Hindu Raj e l'Hindu Kush. In questi 22 giorni c'è stato modo di seguirli sui social dove inviavano posizione, foto e un resoconto giornaliero. Dopo tre voli per arrivare a Skardu, nella provincia di Gilgit-Baltistan, il gruppo ha viaggiato su pulmini attraversando strade impervie in un percorso lungo e massacrante per arrivare a Ghotolti, punto di partenza del loro cammino.

Hanno reso partecipi delle loro personali esperienze con alcune storie che varrebbero la pena di essere raccontate dai diretti protagonisti. Storie che li hanno coinvolti in prima persona e che sono servite loro ad integrarsi e ad ambientarsi in quella realtà. È così che un soccorritore del soccorso alpino e un'infermiera sono stati presi d'assalto da un intero villaggio che chiedeva di essere visitato o di chi ha dovuto intervenire nell'asportare una cisti e chi invece ha curato vesciche ai portatori che avevano calzature inadeguate. Trovare l'approvvigiona-

mento di acqua potabile o il punto migliore dove poter attraversare un fiume con gli asini e l'attrezzatura per allestire un campo base, sono solo alcune delle cose di cui si sono dovuti occupare tutti i componenti la spedizione. Questa esperienza è ciò che

porteranno a casa, ciò che hanno visto in questa parte di Pakistan, non la fede religiosa, non la povertà in senso generale, ma la ricchezza d'animo con la quale sono stati accolti nelle loro piccole comunità, un grande esempio di umanità e fratellanza.

Il Renato Casarotto Kor non è stato raggiunto dal gruppo alpinistico. Il cambiamento climatico ha raggiunto anche quelle montagne e provocato condizioni di grande pericolosità in una montagna che oggi poteva solo creare l'ennesima tragedia, ma che invece una saggia valutazione presa dal capo spedizione Fabio Paglione, ha evitato. Nel prosieguo della spedizione si è concretizzata una nuova possibilità: la salita ad un'altra cima il Chapur Bap a 5093 mt. dove due cordate hanno salito chi una via normale di difficoltà D ed una nuova via di ghiaccio e misto di difficoltà TD.

Per il gruppo Trekking come ci racconta il capogruppo Paolo Penzo "è stata un'esperienza incredibile, oltre le aspettative. Il gruppo ha maturato e affinato esperienza ed interagito con i poter fin da subito." La preparazione e l'acclimatamento, poi sono stati determinanti per tutti, e il raggiungimento di quote tra i 4500 e i 4800 mt. ne sono la prova. L'area interessata è stata in principio attorno al bellissimo

lago Atar, dove è stato allestito il campo base per 4 gg. Da lì il gruppo si spostava alla ricerca di aree assolutamente vergini, dove era richiesto un notevole sforzo fisico, come arrivare al passo Atar a 4800 mt di quota, o attraversare uno tra i ghiacciai più estesi a 4500 mt. o attraversare fiumi in contesti esposti, ripagati da panorami mozzafiato. Un trekking impegnativo, dove non sono mancati i momenti di condivisione ed aiuto ai porter, anche per loro un'esperienza di grande umanità. Questa ed altre storie, avrete modo di sentirle raccontare dai protagonisti il 25 novembre presso l'auditorium del Credem a Palazzo Trivelli a Reggio Emilia, come evento conclusivo dei 150 anni della sezione reggiana. Gli articoli e approfondimenti della spedizione dei Canisciolti li potrete trovare sul prossimo numero del Cusna.

IL GRUPPO MTB CAI REGGIO EMILIA SUL SENTIERO DEI DUCATI

Dal 13 al 18 giugno 2025, il gruppo CAI MTB di Reggio Emilia ha affrontato il Sentiero dei Ducati in sei tappe, per celebrare i 150 anni del CAI locale. In tutto hanno percorso 256 chilometri e superato oltre 8.000 metri di dislivello sia in salita che in discesa, attraversando tre regioni, tre province e passando per 69 borghi.

È stata un'esperienza intensa, fatta di sfide personali e di gruppo, che ha rafforzato lo spirito di squadra e permesso a tutti di scoprire un percorso suggestivo ma ancora poco conosciuto dagli appassionati di MTB. Momenti di fatica si sono alternati a belle occasioni di convivialità e condivisione, rendendo questa avventura indimenticabile. Ne scriveremo approfonditamente nel prossimo numero.



Paesaggio Appennino - passato e presente

Un percorso tra arte letteratura e fotografia di Andrea Greci
Parma / Palazzo Pigorini / 17 maggio - 29 giugno 2025

di Simona Morandi

Questo libro catalogo nasce dall'idea di realizzare una mostra in occasione dei 150 anni della sezione del CAI di Parma per raccontare la storia del territorio Appenninico, della sua evoluzione tracciando una sorta di "sentiero della memoria" come lo definisce lo stesso autore. Scritto con il contributo di vari autori e autrici che ne hanno arricchito il contenuto, questo progetto si concretizza in una raccolta di opere d'arte, dipinti, incisioni, illustrazioni, testi storici, documenti, mappe antiche e fotografie provenienti dai musei delle province di Parma e Reggio e da prestigiose collezioni private, in collaborazione con il CAI di PARMA, il Parco dell'Appennino Tosco-Emiliano, i Parchi del Ducato, con il patrocinio del Comune e l'Università degli studi di Parma. Un progetto realizzato con l'intento di porre qualche riflessione sulle problematiche tra uomo e ambiente. Interamente curata da Andrea Greci la mostra inaugurata il 17 maggio scorso è terminata il 29 giugno registrando un buon successo di pubblico. Andrea Greci è scrittore, giornalista, fotografo e anche alpinista. Da tanti anni studia e racconta le montagne italiane,

sia gli Appennini che le Alpi. È uscito da poco il suo ultimo libro "ALPI", una vera antologia sulle montagne dell'arco alpino

Come giornalista, ha diretto le riviste del CAI "Lo Scarpone", "La Rivista" e "l'Orsaro" del CAI di Parma.

Greci ha sempre mantenuto un grande interesse verso il "suo" Appennino Tosco-Emiliano. Passione che emerge in libri come "Appennino di neve e di ghiaccio", diventato riferimento per chi si appresta a percorrere oggi una via alpinistica in ambiente innevato.

Una bella occasione quella dei festeggiamenti dei 150 anni per organizzare una mostra iconografica dedicata all'appennino, vista l'ampia conoscenza del mondo artistico che lo stesso Greci ha maturato dopo una laurea in storia dell'arte e una passione portata avanti nel tempo che gli hanno permesso di selezionare le opere d'arte e tutta la documentazione curandone anche il percorso espositivo oltre quello narrativo. Uno studio, come afferma lui stesso, durato circa due anni. Questo catalogo, per chi non ha visto la mostra, è un bellissimo "percorso tra arte letteratura e fotografia" che

Greci riesce a restituirci con completezza e approfondimento. Leggere il quadro, l'opera d'arte non è poca cosa, ma anzi un valore aggiunto che ci evidenzia e aiuta ad osservare e contemplare quello che ci circonda e che spesso sfugge alla nostra frettolosa attenzione.

Saper guardare il paesaggio, anzi saperlo interpretare attraverso un'analisi che mette in evidenza tutti i dettagli di ciò che spesso "non vediamo" non è cosa da tutti. Questo libro vuole mettere insieme "frammenti" della nostra memoria, per aiutarci a comprendere le trasformazioni e le evoluzioni che ci sono state nei luoghi del nostro appennino che un tempo li avremmo immaginati luoghi naturali "...e che invece sono il risultato di un secolare dialogo tra elementi naturali ed attività umane."

Un racconto quello di Greci che ci aiuta a comprendere, tradurre e ricordare fasi importanti della nostra storia che abbiamo studiato, vissuto o ascoltato. Una voce contraria la sua, in un momento come quello attuale che ci vorrebbe tutti uniformati all'idea del "mordi e fuggi", alla montagna per tutti a tutti i costi, al non sapere osservare e distinguere il "bello" da ciò che non lo rappresenta.

Detto ciò, questo percorso narrativo è consigliato a chi intende approfondire la conoscenza della montagna che abitualmente frequenta. Il paesaggio del nostro appennino è intriso di storia, di memoria, di bellezza ed è testimonianza di grandi cambiamenti. Saperli riconoscere ci aiuta a ricostruire e comprendere meglio il rapporto tra l'uomo e l'ambiente naturale dell'appennino "di come si è evoluto il paesaggio bioculturale di queste "montagne di mezzo" e la loro percezione, grazie al confronto tra le fonti storiche



e l'aspetto contemporaneo", scrive l'autore.

Anche nel catalogo, oltre la mostra, rimane il poter rileggere quel percorso, con gli approfondimenti e le letture che spiegano, ad esempio, come le figure di due grandi scienziati Vallisneri e Spallanzani (entrambi nati a Scandiano) siano stati dei pionieri sull'osservazione del paesaggio naturale ampiamente documentato attraverso la loro personale ricerca scientifica. Da veri camminatori essi hanno esplorato e documentato vaste aree del nostro appennino, salito e descritto le cime che hanno raggiunto, a distanza di un secolo l'uno dall'altro. Oggi i loro studi sono una prova delle mutazioni del paesaggio e sono "visibili" nelle testimonianze dei loro scritti.

Ciò che trovo interessante invece sull'aspetto pittorico di questa ricerca è senza dubbio lo sguardo che gli artisti hanno avuto nel corso dei secoli nella rappresentazione del paesaggio "naturale" secondo la percezione della loro epoca.

Seguendo il percorso artistico che Greci ci suggerisce, possiamo soffermarci ad osservare come nelle opere di Antonio Allegri detto il Correggio la natura venga proposta e rappresentata, seppur come sfondo a soggetti religiosi, in modo realistico. Greci sceglie il dipinto della "Madonna col bambino e san Giovannino" dove osserviamo sullo sfondo una roccia dalla forma "familiare", la Pietra di Bismantova, ben nota evidentemente all'artista. Siamo in pieno Rinascimento e altri artisti come Francesco Bianchi Ferrari, prima del Correggio, rappresenta anch'egli la Pietra di Bismantova dell'appenni-

no reggiano nella sua "Crocifissione di Cristo" insieme ad altri rilievi come i Sassi di Roccamalatina dell'appennino modenese, dimostrando una conoscenza approfondita del territorio.

Di qui è un attimo arrivare al paesaggio come unico protagonista di dipinti ed illustrazioni artistiche. L'autore ci propone un'opera realizzata a matita ed acquerello di Giuseppe Alinovi, un pittore parmense dell'800 che ritrae "il Lago Santo" attraverso una visione "poetica" ma realistica al tempo stesso: la veduta del lago incorniciato da imponenti alberi in primo piano, mentre sullo sfondo notiamo la cresta del Monte Sterpara reso in forma un po' alpina rispetto la realtà, ma ben riconoscibile. Il Paesaggio appenninico come soggetto protagonista lo vediamo espresso in molti artisti emiliani per tutto l'800, da Beccaluva a Bruzzi, da Carmignani a Ferretti ai due Fontanesi, Antonio e Giovanni, giusto per citarne alcuni tra gli autori in mostra. Tra le tante tematiche che Greci affronta in questo testo emergono i grandi cambiamenti del nostro Appennino tra '800 e '900, che hanno coinvolto l'attività dell'uomo, dapprima con l'assalto verso le "terre alte" e il conseguente sviluppo di appezzamenti di terre coltivate a foraggio e a boschi, in genere Castagni, poi di terre adibite al pascolo ed infine la costruzione di carbonaie, di miniere, di risorse idriche per alimentare l'energia necessaria all'aumento del fabbisogno. Tutto questo ebbe un impatto di radicale trasformazione del paesaggio montano che fu però regolamentato da vincoli statali, come ci ricorda l'autore, con operazioni di rimboschimento là dove si era creato un



evidente sfruttamento del territorio e delle risorse, fino allo spopolamento di fine '900.

Con una serie di scatti fotografici Greci ci propone vedute tra ieri e oggi, in b&n e a colori che mostrano l'evidente cambiamento della morfologia del territorio appenninico, tra il secolo scorso e quello attuale. La natura sembra essersi di nuovo ripresa il suo antico spazio.

Citando M.Proust: "il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi". "Così anche l'Appennino e le montagne italiane in generale," come Greci ci ricorda, "devono essere osservate con uno sguardo rinnovato, complesso e profondo. Forse uscendo dallo stereotipo della fuga nella natura, da un Eden incontaminato, non considerando la montagna un parco giochi, ma neppure un museo, rifuggendo l'idealizzazione del passato, si può avere una visione complessiva del paesaggio modellato da millenni di dialoghi tra attività e sentimenti umani con gli elementi e le forme naturali".

E continua: "Comprendere questo percorso ci consente di affrontare in modo più consapevole le nuove sfide tra fragilità idrogeologica e gestione delle foreste, tra l'abbandono dei paesi di montagna e la tutela della biodiversità fino al cambiamento climatico", che anche in Appennino notiamo oramai da parecchio tempo, come segnali di "malessere" a cui dobbiamo far fronte ripensando ad una possibile nuova realtà.



Ragazzi e montagna: un viaggio tra passato, presente e futuro sull'Appennino

Interregionale AGTER - Giugno 2025

testo di Elena Darman e Laura Chimenti
foto di Laura Chimenti e Fabiana Cervi

Come ogni anno, a metà giugno, le sezioni dell'Alpinismo Giovanile di **Toscana ed Emilia-Romagna (AGTER)** si sono incontrate per un fine settimana condiviso sull'**Appennino Tosco-Emiliano**, con l'obiettivo di rafforzare le relazioni tra i partecipanti attraverso esperienze a contatto con la natura. L'edizione 2025 è stata organizzata dalla sezione di **Reggio Emilia**, che ha scelto come sede il **Rifugio all'Aquila di Ligonchio**, nel comune di Ventasso.

Tema dell'anno: "Abitare la montagna: ieri, oggi, domani".

"Per noi escursionisti, alpinisti, naturalisti o semplici turisti, la montagna è luogo di svago, sport, avventura, relax, vacanza, rigenerazione, studio e passione; un luogo che frequentiamo, ma da cui ci allontaniamo per tornare alla nostra vita, al lavoro, alla routine. I più fortunati, quelli che hanno fatto dell'andare in montagna un mestiere, cambiano meta continuamente, si spostano da una catena a un massiccio a una cordigliera, raramente si fermano. Scalare, raggiungere la vetta, superare le sfide e poi tornare a casa, per ripartire. Intanto, borghi, paesi, villaggi di montagna ovunque si spopolano, i giovani in maggioranza se ne vanno, restano i vecchi a continuare le loro attività finché ce la fanno, custodi sopravvissuti di un mondo che sta scomparendo."

Il tema è nato dalla riflessione sul-

lo spopolamento dei borghi montani, sull'abbandono da parte dei giovani e sulla resistenza degli anziani. Si è discusso se e come sia ancora possibile vivere stabilmente in montagna, con qualità della vita, servizi e sostenibilità.

Per introdurre il tema in modo coinvolgente, sono stati presentati **due sketch teatrali**, interpretati da ragazzi e accompagnatori: il primo sketch trasportava il pubblico in una scena dove si percepiva chiaramente la distanza tra chi frequenta la montagna per passione e chi invece la vive davvero, ogni giorno. Nella seconda rappresentazione, il sipario si apriva su borghi ormai privi dei servizi essenziali, abbandonati e quasi invisibili agli occhi di visitatori distratti: una realtà che troppo spesso resta sullo sfondo delle nostre passeggiate. Dopo un gioco iniziale, i partecipanti sono stati divisi in **tre gruppi**.

Il gruppo dei piccoli ha seguito un sentiero verso il Monte Croce, dove è presente una Grande Panchina, parte del circuito internazionale Big Bench Community Project.

Il gruppo dei medi ha camminato lungo il tracciato della vecchia ferrovia Decauville, accompagnato dal dottore forestale Roberto Barbantini.

Il gruppo dei grandi ha visitato un antico borgo rurale.

Durante le attività, i ragazzi hanno intervistato persone del luogo e ana-



lizzato la realtà socioculturale dei territori montani: presenza o assenza di servizi, opportunità, criticità. Hanno esplorato il rapporto tra uomo e natura, sollevando interrogativi sul futuro della montagna: sarà abbandonata o si potrà convivere in equilibrio con l'ambiente?

Attraverso queste esplorazioni, i ragazzi hanno avuto modo di scoprire aspetti della **vita di montagna**, sia del passato che del presente. Hanno parlato con persone del posto e analizzato la situazione **socio-culturale** del territorio, investigando la presenza o assenza di servizi (sanitari, scolastici, culturali, turistici, tecnologici). Sono emersi sia punti di forza che carenze, e si sono sollevate domande importanti sul futuro di questi luoghi: torneranno a essere territori selvaggi o si potrà raggiungere un equilibrio tra presenza umana e natura?

Dopo le esplorazioni, ogni gruppo ha rielaborato le proprie esperienze creando **cartelloni**, condivisi in un clima di collaborazione e convivialità, concluso con una cena insieme. Il giorno seguente, con il sole e il bel tempo, è stata organizzata un'escursione dal **Passo di Pradarena al Monte Sillano**, con ritorno ad anello.

Infine, prima della partenza, dopo una **merenda sotto una faggeta**, ogni gruppo ha presentato il proprio lavoro. Il messaggio finale è stato chiaro: non ci sono risposte semplici, ma c'è la volontà di considerare la montagna **non solo come meta turistica**, ma anche come **luogo di vita, cultura e rispetto per l'ambiente**.

Ringraziamenti:

- le sezioni AGTER che hanno partecipato: Bologna, Carrara, Ferrara, Forlì, Imola, Parma, Prato, Ravenna, Reggio Emilia, Scandicci
- Rifugio all'Aquila
- Dottor Roberto Barbantini
- Stefano Ovi, ex Presidente
- Saer Monte Cusna





Hotel Ristorante Waldheim

L'Hotel Ristorante Waldheim si trova in Val Martello nel cuore del Parco Nazionale dello Stelvio, vicino alla chiesetta del pellegrinaggio di Santa Maria.

Questi luoghi che durante l'inverno permettono la pratica di sci di fondo e sci alpinismo, nel corso dell'estate diventano punto di partenza per bellissime passeggiate ed escursioni a tutti i livelli.

Dopo una lunga camminata o una intensa discesa, per ritrovare le forze, è sempre possibile rilassarsi nel centro benessere

dell'Hotel Waldheim: sauna finlandese, bagno turco e sauna alle erbe.

L'Hotel ha anche un ottimo Ristorante, membro dell'alleanza dei cuochi Slow Food in Italia. Famosissima è inoltre la Cantina Waldheim per la qualità e la varietà dei vini dell'Alto Adige, ideali per piatti tipici come quelli a base di funghi e selvaggina, come lo speck, la trota affumicata e lo strudel.

Gli amici della montagna ritornano sempre volentieri nell'Hotel Ristorante Waldheim.



Hotel Ristorante Waldheim

Santa Maria alla fonderia 16 - 39020 Martello - Val Venosta
Telefono: +39 0473 744545 - Fax: +39 0473 744546 - hotel@waldheim.info
www.waldheim.info/it



REGGIO ASSICURA

di Prampolini Gianluca, Donelli Gianni e Massimo

Per gli appassionati della montagna particolari ed interessanti coperture assicurative, estese all'alpinismo con scalata di qualsiasi grado di difficoltà, accesso ai ghiacciai, sci, sci-alpinismo e speleologia.

REGGIO ASSICURA s.n.c. - di Prampolini G.

Via Emilia Ospizio, 118 - R.E. - Tel. 0522.267011 - Fax 0522.267026

www.reggioassicura.it - E.mail: info@reggioassicura.it

Ufficio di S. Ilario d'Enza

Via Libertà, 59 - S. Ilario d'Enza - Tel. 0522.672142 - Fax 0522.472321

Sub Agenzia di Montecchio Emilia

Via XX Settembre, 25 - Montecchio - Tel. e Fax 0522.866389

Sub Agenzia di S. Polo d'Enza - Conti Alessandra

Via G. Bonetti, 10 - S. Polo d'Enza - Tel. e Fax 0522.241129

PER I TUOI WEEKEND E LE TUE VACANZE IN MONTAGNA

REGGIO GAS
VERDE & BLU
TREKKING ALPINISMO ARRAMPICATA

Vivi con noi la tua avventura!

sconto del 15% a tutti i soci CAI

via Cecati 3/1 Reggio Emilia • tel + fax 0522-431875 • www.reggiogas.it